

*Vindica te tibi*



# Indice

Introduzione .....	3
Cap 1. ....	7
1.1 Società patriarcale e potere.....	7
1.2 Boys will be boys, lo stereotipo maschile .....	11
1.3 Il femminile, l'arte di farsi piccola .....	15
1.4 Stereotipi e rape culture .....	20
Cap 2 .....	23
2.1 Violenza di genere.....	23
2.2 Normalizzazione della violenza.....	24
2.2.1 Linguaggio sessista.....	24
2.2.2 Victim blaming.....	25
2.2.3 Slut shaming .....	26
2.2.4 “Sono maschi” .....	26
2.3 Altre forme di violenza .....	27
2.3.1 Stalking .....	27
2.3.2 Catcalling.....	27
2.3.3 Condivisione non consensuale di materiale intimo .....	28
2.3.4 Stealthing .....	29
2.3.5 Coercizione riproduttiva .....	29
2.3.6 Stupro .....	30
2.4 La violenza nelle relazioni di intimità.....	31
2.4.1 Violenza economica.....	32
2.4.2 Violenza psicologica .....	33
2.4.3 Violenza fisica.....	34
2.4.4 Femminicidio .....	35

2.4.5 Ciclo della violenza.....	36
<b>Cap 3 .....</b>	<b>39</b>
<b>3.1 Introduzione al capitolo.....</b>	<b>39</b>
<b>3.2 Il nostro problema culturale .....</b>	<b>41</b>
<b>3.3 Rappresentazione mediale della violenza.....</b>	<b>46</b>
<b>3.4 Ripensare lo stereotipo maschile. Gli uomini che partono da sé .....</b>	<b>50</b>
<b>3.5 Centri di Ascolto per uomini Maltrattanti per il cambiamento maschile.....</b>	<b>53</b>
<b>3.5.1 Mappatura sul territorio .....</b>	<b>55</b>
<b>3.5.2 L’accesso ai programmi .....</b>	<b>56</b>
<b>3.5.3 I programmi .....</b>	<b>57</b>
<b>3.5.4 Programma P.U.M di Lui.....</b>	<b>59</b>
<b>3.5.5 Programma Cambiamento Maschile.....</b>	<b>60</b>
<b>3.6 Fasi del percorso di uscita dalla violenza .....</b>	<b>61</b>
<b>3.7 Dopo la violenza .....</b>	<b>63</b>
<b>3.8 Cos’altro può fare la società.....</b>	<b>63</b>
<b>3.8.1 Settenove edizioni: progetto editoriale per la costruzione di un immaginario non sessista .....</b>	<b>64</b>
<b>3.8.2 Progetto “Un mondo di stereotipi” .....</b>	<b>65</b>
<b>3.8.3 Five Men – Fight Violence against woMEN.....</b>	<b>66</b>
<b>Conclusioni .....</b>	<b>69</b>
<b>Bibliografia .....</b>	<b>71</b>
<b>Sitografia.....</b>	<b>74</b>
<b>Ringraziamenti.....</b>	<b>75</b>

## **Introduzione**

L'argomento su cui ho voluto concentrarmi in questo elaborato sono i Centri per Uomini Maltrattanti. La scelta è dovuta a diversi fattori. In primis ritengo che siano realtà che meriterebbero maggiore visibilità e nel mio piccolo, spero di aver dato un contributo affinché questo avvenga.

In secondo luogo, il mio obiettivo era quello di guardare la violenza di genere attraverso una lente differente.

Pur tenendo sempre presente quanta sofferenza provochino degli uomini violenti nelle donne che ne sono vittime, mi sono chiesta: e se anche loro fossero vittime? Se non fosse così facile essere maschi?

Così, con tutta la difficoltà che questo esercizio mentale ha richiesto, ho provato a guardare alla violenza da questa prospettiva.

La tesi si articola in tre capitoli.

Nel primo, ho voluto inquadrare il contesto in cui nasce e imperversa, ovvero la società patriarcale e la logica di potere e subordinazione tra i sessi, che quest'ultima implica.

Volendo rendere l'idea che sia proprio l'assetto sociale a creare delle aspettative di genere, ho poi descritto in maniera dettagliata gli stereotipi maschile e femminile e quali siano le loro implicazioni sull'esistenza di uomini e donne.

Successivamente ho voluto evidenziare la relazione che intercorre tra gli stereotipi e cultura dello stupro, dandone poi una definizione generale.

Nel capitolo secondo il focus viene posto proprio sulla violenza, a partire dalla sua normalizzazione e legittimazione attraverso il linguaggio, il victim blaming, lo slut shaming e la retorica del "Boys will be boys".

Successivamente vengono trattate le altre forme di violenza di genere, quali: lo stalking, il catcalling, la condivisione non consensuale di materiale intimo, lo stealthing, la coercizione riproduttiva e lo stupro.

L'analisi viene poi spostata sulla violenza agita all'interno delle relazioni intime. Avendo avuto, nel frattempo, la possibilità di seguire il corso E\_Love sulla piattaforma formativa del Telefono Rosa ho voluto dedicare dei paragrafi alla violenza psicologica, fisica ed economica che l'uomo agisce sulla propria partner o ex partner, per concludere con la definizione e spiegazione del ciclo della violenza: uno schema ben preciso che struttura le dinamiche delle relazioni violente.

Per la stesura dell'ultimo capitolo ho avuto il piacere di intervistare il Dr. Piampiani dell'Associazione Lui di Livorno e la Dott. Ssa Moretti di Cambiamento Maschile di Montebelluna (TV), che mi hanno fornito molteplici spunti. Le loro risposte sono, infatti, una sorta di filo conduttore nei diversi paragrafi.

Il primo di questi è dedicato ad una riflessione sul malessere maschile incrementato da una cultura che ingabbia l'uomo in uno stereotipo che lo vuole duro, insensibile e predominante nella sua relazione di coppia; si conclude con una considerazione circa l'importanza dell'affrontare in maniera mirata e specifica il fenomeno della violenza di genere.

Successivamente ho voluto dedicare uno spazio alla rappresentazione di tale violenza nei media, che sappiamo essere un fondamentale veicolo di simboli e significati, riportando i risultati di una ricerca che ha analizzato gli articoli pubblicati dal 2017 al 2019 da 15 dei più autorevoli giornali e il loro modo di comunicare e presentare la violenza di genere.

Ho voluto poi porre l'attenzione su quegli uomini che, coscienti dei loro privilegi, ma anche dei limiti che la società patriarcale pone loro, hanno provato a mettere in discussione questo assetto e mettere in discussione soprattutto se stessi. Perché la verità è che, seppur in maniera minoritaria, questi uomini esistono e val la pena di dare spazio anche alla loro voce fuori dal coro. Ho quindi citato i Men's studies, la campagna del Fiocco bianco e alla campagna NoiNo.org.

Sempre a partire dagli stessi presupposti, ho presentato l'associazione Lui e le sue attività di gruppo, dedicate a uomini che cercano uno spazio dove possano condividere la propria esperienza maschile ed esprimere la propria emotività.

Dopo di che segue una descrizione delle attività dei Centri di ascolto per uomini maltrattanti, una loro mappatura sul territorio e un paragrafo dedicato ai loro programmi e agli uomini che vi hanno accesso.

In maniera più approfondita ho poi parlato del programma P.U.M di Lui e del programma di Cambiamento Maschile; dando poi uno spazio alle fasi del percorso di uscita dalla violenza e quello che avviene dopo di essa, cercando di rispondere alla domanda: “Chi diventano questi uomini dopo che smettono di agire violenza?”

In fase conclusiva vi sono delle considerazioni su cosa potrebbe fare la nostra società ai fini di un cambiamento e riguardano principalmente la necessità di un nuovo modo di educare e rieducare i propri individui.

L’elaborato termina poi con la presentazione di alcuni progetti e iniziative volti a mettere in discussione gli stereotipi di genere e combattere la violenza maschile.

Nello specifico della fondazione di una casa editrice che scrive e riscrive storie “Stereotypes – free”, di un progetto tenutosi in due istituti superiori e della creazione di una web serie volta a sensibilizzare tutti, ma in particolare gli uomini.



# Cap 1.

## 1.1 Società patriarcale e potere

È necessario, ai fini di questo lavoro, anzitutto definire i concetti teorici principali.

Il primo, è certamente quello di patriarcato.

Quando parliamo di patriarcato, facciamo riferimento ad uno specifico sistema di potere e, in quanto tale, naturale è che vi siano degli oppressori e degli oppressi. Rispettivamente parliamo di uomini cis e di donne.

Tale sistema si può dire sia completamente pervasivo: non esiste ambito della società in cui esso non si ponga alla base delle relazioni tra i generi.

Relegare, però, la donna al semplice ruolo di vittima equivarrebbe a negare il fatto che vi sia una compartecipazione di ambo i sessi alla formazione e perpetuazione di un sistema plurimillenario, quale quello patriarcale. Proprio per questo è importante porre un focus sul fatto che sia completamente errato dare per scontato che le vittime non siano dotate di una propria agency, il che vorrebbe dire attribuire loro un ruolo completamente passivo e una effettiva incapacità di determinarsi come esseri umani.

Tutt'altro vi è questa capacità di determinazione, da contestualizzarsi però in un sistema sociale che pone degli ostacoli all'autodeterminazione femminile.

Talvolta, mancano però gli strumenti di critica per mettere a fuoco queste dinamiche e, talvolta, qualora vi fossero, rimane difficile la messa in discussione dell'ordine "naturale" delle cose.

La roccaforte del patriarcato sta proprio in questa apparente naturalezza e insovertibilità di quello che "è sempre stato così".

Pierre Bourdieu nel 1970, coniando il termine "violenza simbolica", sostiene che sia proprio in questo modo che il dominio maschile trovi riunite tutte le condizioni del suo pieno esercizio: grazie all'oggettività delle strutture sociali e delle attività produttive e riproduttive che riserva all'uomo la parte migliore. (Bourdieu, 2021, p. 43)

In questo quadro i dominati si pensano e agiscono secondo le categorie e le aspettative proprie dei dominanti, contribuendo al loro dominio. Si tratta quindi, per l'autore, di una violenza che viene accettata in maniera inconscia da quelle che ne sono le stesse vittime.

La forza simbolica è sostanzialmente data dal fatto che non necessita di alcuna costrizione fisica per esercitare la sua influenza; Bourdieu parla di una sorta di magia che opera solo poggiandosi su disposizioni depositate (Bourdieu, 2021, p. 48).

A tal proposito un'altra importante nozione teorica è quella di *habitus*, una sorta di matrice per la riproduzione culturale. L'*habitus* è per Bourdieu un'interiorizzazione profonda, radicata nel corpo dei soggetti. È un'introduzione nel nostro modo di essere di alcune delle caratteristiche della nostra condizione sociale.

Parafrasando, questo significa che la società ha coniato un idealtipo maschile e femminile. Pertanto, uomini e donne si muovono all'interno della sfera sociale tenendo presenti dei modelli di comportamento, di pensiero ben precisi e aspettandosi che ogni soggetto agisca in maniera conforme ad essi.

Per quanto questi preconcetti probabilmente non garantiscono la completa armonia né al genere maschile, tanto meno a quello femminile, è innegabile però che il sistema patriarcale dove si ritrovano le loro fondamenta sia sostanzialmente a misura e vantaggio dell'uomo.

Egli, come già detto, ricopre una posizione dominante all'interno di un sistema che gli è stato cucito addosso.

Bourdieu si propose anche di indagare su quali siano le origini e le fonti di legittimazione del dominio maschile e le ritrovò, in maniera magistrale, nell'oggettività delle strutture sociali e delle attività produttive e riproduttive, fondate su una divisione sessuale del lavoro di produzione e riproduzione biologica che riserva all'uomo la parte migliore. (Bourdieu, 2021, p.43)

È possibile anche, con riferimento ad un'altra studiosa, Connell, parlare di dividendo patriarcale indicando quell'insieme di privilegi e benefici iniquamente concentrati nelle mani del genere maschile. (Connell, 1996)

Sarebbe errato pensare a questi benefici solo in termini di risorse materiali: il principale privilegio maschile è quello del controllo sulla cultura, sui corpi e sui destini delle donne. O meglio, questa è sostanzialmente l'aspettativa inconscia, aspettativa che la società ripone nei diversi ruoli sessuali.

Per procedere ed evitare di sovrapporre i termini sono necessarie altre due nozioni teoriche: quella di stereotipo e quella di violenza di genere.

Per ordine, innanzitutto, gli stereotipi sono una serie di formule standard pensate per descrivere e definire al meglio qualcosa. Per citare l'art. 3 della Convenzione di Istanbul, si tratta un insieme di <<ruoli, comportamenti, attività e attributi che una determinata società considera appropriati per donne e uomini>> .

Essi fungono come una sorta di scorciatoia mentale, tale per cui alla nazionalità, al colore della pelle e, nel caso che qui interessa, al genere vengono associate delle caratteristiche e delle aspettative "preconfezionate".

Proprio in questa costruzione sociale degli stereotipi di genere risiede il principale strumento di naturalizzazione delle pratiche di discriminazione che colpiscono, in modo particolare e sistematico, le donne.

Seguiranno degli esempi più concreti nei paragrafi appena successivi.

Il concetto che qui è importante fissare è che uomini e donne, semplificando, guardino al proprio genere e a quello opposto attraverso la stessa lente, utilizzando quindi le medesime categorizzazioni.

Quando, invece, parliamo di violenza di genere facciamo riferimento a tutta una serie di pratiche e comportamenti che vanno dalla violenza psicologica, fisica ed economica fino ad arrivare a sfociare nel femminicidio: l'omicidio di una donna, in quanto donna.

La violenza di genere è una violenza che, nelle sue molteplici accezioni, viene agita e subita quotidianamente. Da chi? Ancora una volta, rispettivamente dal gruppo che detiene il potere e dal gruppo dominato, che fornisce al primo la legittimazione necessaria per perpetuarla.

Quando si pensa ad essa, viene erroneamente immediato associarla ad una modalità comportamentale e relazionale di un soggetto deviante, di una persona che agisce in maniera non conforme a quelli che sono i dettami sociali occidentali.

Cadere in questo errore porta ad una deresponsabilizzazione di massa, del maschile in particolare, la quale impedisce di comprendere quanto la violenza di genere sia un fenomeno strutturale proprio di ogni società.

Porre un'*eccessiva* distanza tra noi e la violenza, ci rende miopi nei confronti di ciò che ci accade intorno. (Pauncz, 2015, p. 17)

## 1.2 Boys will be boys, lo stereotipo maschile

Quanto segue è un focus sullo stereotipo maschile.

Come già detto, lo stereotipo detta tutta una serie di norme regolatrici del comportamento, del ruolo, delle aspettative dell'uno e dell'altro genere.

Quando si pensa ad un uomo, si può dire sia inevitabile fare una serie di associazioni: viene spontaneo accostarlo all'idea di forza, di vigore, di aggressività. Tutte queste caratteristiche rientrano perfettamente nell'ideale culturalmente depositato di maschio.

Ai fini di un'analisi imparziale, è necessario riconoscere quanta sia la pressione per un uomo che deve costantemente dimostrare di esserlo abbastanza. Questi viene relegato al ruolo di duro, di macho, senza poter lasciare libero spazio alla propria sfera emotiva.

Questa repressione della sensibilità maschile avviene sin dalla prima infanzia, in cui al bambino viene costantemente ricordato cosa sia appropriato per un maschio e quali siano i comportamenti da "femminuccia", rigorosamente da evitare e per i quali sentirsi, in un certo senso, mortificati.

Insegnando agli uomini fin da piccoli a non piangere, a nascondere le proprie emozioni e a rispondere alla forza con ulteriore forza, il rapporto del genere maschile con la violenza non è assurdo che si normalizzi e banalizzi.

Infatti, se la forza, il dominio, l'aggressività sono caratteristiche che si continuano ad associare alla maschilità, allora queste caratteristiche si rifletteranno nelle pratiche violente.

I moniti su quale sia il modo "corretto" di essere maschio vengono resi noti in ogni ambiente sociale: quello familiare, all'interno dei gruppi tra i pari, a scuola, nel contesto lavorativo e nei diversi contesti aggregativi.

Questo stereotipo maschile legittima la retorica del *Boys will be boys*, ovvero si tende a minimizzare un atto di violenza di genere, in quanto lo si fa semplicemente ricadere nella categoria delle "cose da maschi", che altro non sono che tutti quei comportamenti socialmente costruiti e che hanno a che fare con la formazione delle maschilità (Bainotti, Semenzin, 2021, p. 67)

Questi atteggiamenti, vengono fomentati all'interno dei contesti omosociali, quali possono essere gli ambienti sportivi, pub, confraternite universitarie, più in generale luoghi in cui si rileva principalmente, se non esclusivamente, la presenza maschile nei quali vengono coltivate relazioni intra – genere, alle quali, a fare da collante, sono spesso atti di misoginia e la condivisione delle esperienze sessuali.

Si tratta di pratiche maschili collettive e ritualizzate volte a mostrare complicità verso i compagni maschi a discapito delle relazioni con l'altro genere.

A sostegno di ciò, è possibile citare una ricerca di Flood (2008), il quale intervistando un campione di giovani uomini eterosessuali in contesti maschili una ha reso noto come l'omosocialità agisca attraverso dei processi ben precisi, quali il primato attribuito alle relazioni tra uomini, con effetti di svalutazione di coloro che si fanno coinvolgere dalle donne a discapito del gruppo dei pari, di oggettivazione sessuale delle donne e di omosessualizzazione dell'amicizia con le donne; l'interpretazione del sesso come arena di competizione maschile; il riferimento ad un pubblico maschile come propria cerchia di riferimento, reale o immaginaria; l'utilizzo del sesso eterosessuale come elemento di complicità e condivisione tra uomini (dal consumare insieme materiale pornografico al fare sesso in compresenza sino al caso estremo della violenza sessuale di gruppo); la teatralizzazione delle proprie conquiste sessuali sotto forma di racconto ostentato e gonfiato al gruppo dei pari. (Ferrero Camoletto, Bertone, 2017, p. 50)

Le relazioni tra uomini hanno, anche esse, carattere normativo: seguire o non seguire i comportamenti del gruppo porta a delle forme di gratificazione o a rifiuto ed esclusione e al fallimento della performance di maschilità ai propri occhi e a quelli degli altri. (Bainotti, Semenzin, 2021, p. 71).

Questo rende possibile la creazione di una sorta di gerarchia delle performance di maschilità.

La maschilità, infatti, non ottiene la proprie conferme solo all'interno della relazione binaria uomini – donne, ma spetta più al gruppo degli altri uomini giudicare il modo in cui i maschi sono maschi: in base alla conformità con il modello di maschilità egemone vengono, infatti, classificate tutte le altre.

Un maschio timido, un maschio sensibile o uno poco disinvolto nelle relazioni con l'altro genere apparterranno chiaramente ad una "classe" gerarchicamente inferiore rispetto allo sportivo, casanova, che trasuda sicurezza in sé stesso.

Questo consente anche di fare chiarezza sulle motivazioni della marginalizzazione delle maschilità omosessuali, che deviano dal tracciato della mascolinità egemone e proprio per questo sono oggetto di disapprovazione.

Non di rado, infatti, un uomo viene messo in guardia su quali siano i comportamenti che, senza usare eufemismi, lo farebbero sembrare "finocchio".

Connell, affrontando il discorso riguardante le maschilità, riprende il concetto gramsciano di "egemonia", riferendosi a quella dinamica culturale tale per cui un certo gruppo rivendica e detiene una posizione di dominio nella vita sociale.

La maschilità egemone può definirsi come quella configurazione della prassi di genere che incarna la risposta, in quel dato momento accettata, al problema della legittimità del patriarcato e che garantisce (o si presume garantisca) la posizione dominante degli uomini e la subordinazione delle donne (Connell, 1996, p. 68)

L'autrice parla di una temporaneità circa la risposta di legittimazione del patriarcato, in quanto sostiene in seguito che qualora le condizioni per la difesa del patriarcato non fossero più le stesse, le basi per il predominio di una data maschilità vanno a cedere per lasciare spazio alla competizione volta a fondare una nuova egemonia.

Il concetto di egemonia viene accostato da Connell a quelli di subordinazione, complicità e marginalizzazione.

Per quanto riguarda la subordinazione, il riferimento viene fatto chiaramente al predominio culturale all'interno della società.

Parlando di complicità, invece, la studiosa si riferisce al vantaggio che ogni uomo trae dall'egemonia maschile, ottenuto dalla subordinazione delle donne, vantaggio che chiama "dividendo patriarcale", per sottolineare l'idea che questa sia la "fetta in più" che spetta di diritto ad un uomo, per il solo fatto di appartenere al genere maschile.

In terzo luogo, l'autrice, con il concetto di marginalizzazione vuole indicare quella relazione che vi è tra i generi con altre strutture sociali, quali, ad esempio, la classe sociale

o la razza. Queste contribuiscono a creare delle relazioni e delle gerarchie ulteriori tra le diverse maschilità.

Ad esempio, la maschilità egemone di uomini bianchi viene collocata in una posizione gerarchicamente superiore rispetto alla maschilità nera, così come la maschilità della classe media gode di una posizione migliore rispetto alla maschilità della classe operaia.

Un termine comunemente utilizzato per riassumere queste dinamiche appena descritte è quello di “maschilità tossica”, una maschilità che nuoce a chi la subisce, quanto a chi la esercita ed è costantemente “schiavizzato” da quelli che ne sono i suoi dettami.

### 1.3 Il femminile, l'arte di farsi piccola

Come detto in precedenza, gli stereotipi fungono da meccanismi di semplificazione della realtà e in quanto tali hanno una funzione di condizionamento su individui che ne sono spesso inconsapevoli.

Lo stereotipo femminile condiziona, e di parecchio, il modo in cui una donna viene percepita dal mondo maschile, ma in egual modo va ad interferire con la maniera in cui la donna stessa si concepisce e si muove all'interno della società e delle relazioni interpersonali.

Le associazioni rivolte al sesso femminile sono però molto meno lineari: tendenzialmente, le donne sono più deboli, più sensibili, ma poi sono anche così forti, perché “danno la vita”, perché “senza di loro saremmo persi”, perché sanno occuparsi di mille cose e persone contemporaneamente (*forse, perché costrette*).

Nonostante il riconoscimento di questa grande forza d'animo vengono però considerate immeritevoli di posizioni professionali di maggiore rilevanza, di un salario pari a quello dei colleghi uomini o il beneficio del dubbio sul fatto che, magari, un parcheggio siano in grado di farlo.

Una pluralità di studi ha negli anni provato che non esistano delle differenze sostanziali, tralasciando quelle che sono evidenti dal punto di vista biologico, tra uomini e donne.

Tra questi è importante il contributo offerto dallo studio di Maccoby e Jacklin (1974) al termine del quale stilano un elenco di “falsi miti” circa i due sessi, dal quale risulta che non è vero che le bambine siano più socievoli dei bambini, che siano più impressionabili, che abbiano una minore autostima, che siano più portate ad un apprendimento meccanico mentre i bambini sarebbero più capaci di elaborazioni cognitive complesse, o che le bambine siano più influenzate da caratteri ereditari e i bambini dall'ambiente circostante, che le bambine siano poco motivate al raggiungimento dei risultati, o più portate all'ascolto mentre i bambini sarebbero più inclini all'osservazione (Connell, 2011, p. 119).

Altra conferma proviene dalla ricerca empirica, condotta da Hyde (2005); la studiosa parte dall'ipotesi che maschi e femmine siano simili per quanto riguarda la maggior parte delle

variabili psicologiche, emerse a termine della sua analisi che, fatte alcune eccezioni riguardanti dei comportamenti motori (es. la distanza di lancio), alcuni aspetti della sessualità e l'aspetto dell'aggressività, che risulta presentare una differenza di genere di moderata grandezza, uomini e donne non sono così radicalmente diversi.

Essere l'uno o l'altro è, piuttosto, il risultato di un processo di socializzazione che ha inizio da ancor prima che un individuo nasca.

La femminista francese Simon de Beauvoir definisce tale processo con la formula: <<Donna non si nasce, lo si diventa>>, grazie ad un "gioco delle aspettative". (Belotti, 2004, p. 18). L'autrice con questa espressione fa riferimento, in particolare, a tutti quegli stereotipi di genere ingombranti sin da prima che un neonato venga al mondo: poiché si ritiene che i maschi debbano essere più vivaci e le femmine più tranquille e remissive, allora i movimenti del feto vengono interpretati sulla base di queste credenze.

Il caso di un bambino tranquillo è, infatti, relegato a mera eccezione, tanto quanto quello di una bambina molto vivace. E continua così ad essere perpetrato il pregiudizio che normalizza la prevaricazione maschile e la subordinazione femminile, dovuta alle naturali inclinazioni di entrambi i sessi.

Maschilità e femminilità vengono per l'appunto costruite dalla prima infanzia: alle bambine viene automaticamente associato il colore rosa assieme ad una maggiore predisposizione a prendersi cura degli altri e ad essere più pacifiche e mansuete.

Gli adulti ripropongono in maniera costante, seppur velata, questo tipo di visione premiando o punendo comportamenti, appropriati e non, al genere.

Nonostante, infatti si possa pensare che le aspettative nei confronti dei due sessi siano le medesime, così come il trattamento a loro riservato non è poi, in realtà, così.

A partire dall'età scolare viene dato per scontato dal corpo docenti e dalla famiglia, in maniera prevalentemente inconscia, che le femmine siano meno portate per le materie scientifiche.

Le bambine interiorizzano, infatti, gli stereotipi di genere sulle materie scolastiche e già a partire dall'età di 5 – 6 anni si considerano meno abili dei coetanei maschi in matematica. (Tomasetto, Galdi, Cadinu, 2012)

Successi e insuccessi scolastici, per quanto riguarda questa materia, vengono inoltre giudicati in maniera differente in base al sesso: se un bambino ottiene un buon voto, questo viene attribuito alla sua naturale bravura, se lo ottiene una bambina questo viene attribuito al suo impegno; quando un bambino riceve una valutazione negativa, questa viene imputata ad una carenza di impegno, nel caso in cui la riceva una bambina, si ritiene più comunemente che sia dovuta ad una mancanza di capacità. (Tomasetto, 2013)

Questo influisce notevolmente sulla percezione che le studentesse hanno circa le proprie abilità e va quindi ad incidere sulle loro reali performance con delle ulteriori conseguenze sulle scelte che queste faranno in futuro circa il loro percorso di studio.

Come osservato dal MIUR in un'analisi sugli esiti degli esami di Stato nella scuola secondaria di II grado i risultati scolastici femminili sono tendenzialmente più soddisfacenti (MIUR - Ufficio Statistica e Studi). Nonostante ciò, le giovani studentesse optano prevalentemente per carriere di tipo umanistico. (Sartori, 2009)

Secondo una rilevazione ISTAT sui livelli di istruzione e partecipazione alla formazione all'anno 2020, infatti, il 24,9% dei laureati (25 – 34enni) ha una laurea nelle aree disciplinari scientifiche e tecnologiche; le cosiddette lauree STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics).

Il divario di genere è molto importante, se si considera che la quota sale al 36,8% tra gli uomini (oltre un laureato su tre) e scende al 17,0% tra le donne (una laureata su sei) (ISTAT, 2021).

Ne risulta, quindi, che le giovani donne si presentino sul mercato del lavoro con titoli di studio meno competitivi e questo non fa che contribuire al gap di genere nel mondo del lavoro (Berra, Cavaletto, 2019)

Nel corso della crescita lo stereotipo non fa che essere rafforzato dagli altri soggetti della socializzazione quali la scuola, il gruppo dei pari, i diversi ambienti lavorativi e luoghi di aggregazione.

Tutto di tale stereotipo lascia ben intendere che il genere femminile sia naturalmente portato alla subordinazione e, quando interiorizzato, è difficile un pensiero alternativo, che possa far deviare da questi binari.

Fa tutto quindi parte della stessa logica: così come un uomo sente come legittimo il proprio dominio, la donna trova una giustificazione, quasi anche plausibile all'apparenza, della propria condizione di sottomissione.

Posta luce su cosa venga indicato dallo stereotipo femminile, rimane da chiarire che donna voglia il patriarcato: chi siano quelle che meritano questo titolo, la cosiddetta “D maiuscola”, che non sembra facile da guadagnarsi, e quali invece meritano che venga ricordato loro quali siano le “regole” alle quali doversi attenere.

Il patriarcato desidera innanzitutto definire una donna, in ogni aspetto della sua vita: la sfera pubblica, quella domestica ed infine quella sessuale.

Essere donna vuol dire, per la società, essere in potenza moglie e madre, va da sé che questa viene spesso messa nella condizione di non poter scegliere di essere anche altro. Vengono investite molte meno risorse e fiducia nel lavoro femminile, in quanto viene data per scontata l'imminente maternità nelle donne agli esordi della loro carriera.

Non esistono, inoltre, politiche efficaci per quanto riguarda i servizi di cura all'infanzia, il che significa che dove lo Stato ha delle mancanze, una donna deve fare delle rinunce per sopperire a queste ultime. Ciò significa optare, volente o nolente, per un orario part – time, rinunciare alla propria professione o comunque mettere seriamente in discussione il proprio assetto lavorativo. Lo stereotipo sceglie per lei.

Per quanto riguarda, invece, coloro che decidono di non avere dei figli attirano stupore che cela una sorta di giudizio, in quanto la figura femminile è in simbiosi con l'idea di maternità. E una donna che non desidera avere una famiglia è in qualche modo una donna anomala, se non sbagliata.

Spostandoci nell'ambito domestico, la situazione femminile non migliora: sono tendenzialmente le donne a dover rispondere a quell'aspettativa sociale che le innalza ad angeli del focolare: a loro il compito di gestire la casa, gli equilibri familiari ed assicurare la serenità al compagno, al marito, ai figli.

Secondo l'ultimo rapporto dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo, “How's life 2013”, ogni donna in Italia dedica 36 ore della propria settimana ai lavori domestici (a fronte di quelle degli uomini, che non vanno oltre le 14).

Prendendo sempre come riferimento il caso italiano, a sostegno di quanto appena detto, troviamo i dati forniti dall'ISTAT: in media, una donna italiana dedica al lavoro non retribuito 5h02', mentre gli uomini meno di due ore. (ISTAT, 2019)

Visti così, sono numeri che colpiscono, ma riflettendo è davvero questa la nostra normalità. Una donna non sceglie, chiaramente per passione di investire gran parte del suo tempo nella cura della casa, ma sembra allo stesso tempo non avere scelte alternative davanti a sé.

In ultimo luogo, esattamente come viene controllato il tempo e lo spazio delle donne, ne vengono controllati anche i corpi: il corpo femminile, fortemente sessualizzato, è costante oggetto di critica, apprezzamento e moniti su come dovrebbe essere “gestito” per non essere né troppo disprezzato, né tantomeno troppo elogiato.

La sessualità femminile, così come quella maschile, è severamente regolata dai dettami patriarcali: dove quest'ultima è incontrollabile, libera e potente; la prima è oblativa, sottomessa e orientata esclusivamente alla riproduzione. Il che porta ad una sorta di doppio standard nella valutazione dei comportamenti sessuali di donne e uomini.

Esempio quasi banale: se una donna va a letto con molti uomini, è una puttana e un uomo che miete conquiste una dopo l'altra è un “grande”. Pertanto, le donne si trovano nella condizione di fare un passo falso ad ogni loro scelta e di venire considerate di volta in volta troppo aperte, esplicite o disinibite o al contrario troppo riservate, pudiche e puritane. In questo modo viene alimentata la regolazione della donna alla dicotomia “santa o puttana” (Bainotti, Semezin, 2021, p. 30) e la linea che divide queste due categorie è tanto sottile da essere impercettibile, alle volte.

## 1.4 Stereotipi e rape culture

Come è potuto emergere nei paragrafi precedenti, gli stereotipi sono quindi parte integrante del nostro tessuto sociale non è sempre così scontato saperli identificare. Essi si nascondono nel nostro quotidiano, nei giornali che sfogliamo, nelle parole che sentiamo a scuola o a lavoro o mentre passeggiamo per strada. (Vagnoli, 2021, p. 14)

Proprio questi stereotipi, tra i quali alcuni all'apparenza anche banali, alimentano la violenza sulle donne e su coloro che, in qualche modo, deviano da questi preconcetti. (Vagnoli, 2021)

Nel 2019 è stata pubblicata un'analisi ISTAT, che pone luce sul legame tra stereotipi e violenza, facendo chiarezza sull'immagine sociale di quest'ultima.

Tale rilevazione ha, appunto, consentito di analizzare i modelli culturali e i fattori che influenzano gli atteggiamenti verso la violenza contro le donne, indagando sul grado di adesione degli intervistati su alcune affermazioni stereotipate riguardo il ruolo della donna nella sfera lavorativa ed economica, le decisioni familiari e la gestione della casa. Con almeno una delle affermazioni il 58,8% della popolazione si dichiara molto o abbastanza d'accordo, il 22,4% molto d'accordo. (ISTAT, 2019)

Per quanto riguarda il momento dell'indagine relativo alla violenza vera e propria, si evince che essa non sia tollerata dalla maggioranza degli intervistati, ma che, al contrario di essa, il controllo all'interno della coppia sia legittimo. Per l'appunto, il 91% dei soggetti nella fascia 18 – 74 anni sulla quale viene svolta l'indagine, ritiene che non sia mai accettabile che “un ragazzo schiaffeggi la sua ragazza perché ha civettato/flirtato con un altro uomo”, il 92,3% che sia normale che in una coppia scappi uno schiaffo ogni tanto, l'80,6% che un uomo controlli abitualmente il telefono o le attività social della propria compagna. (ISTAT, 2019)

Abbastanza interessante è il fatto che tra le varie cause che gli intervistati attribuiscono alla violenza nella coppia, quella rilevata in maniera più frequente è considerare le donne come oggetti di proprietà (77,5% della popolazione, con l'84,9% di donne e il 70,4% di uomini)

La seconda causa maggiormente imputata è l'abuso di sostanze stupefacenti o di alcolici, senza rilevanti differenze tra i generi.

Abbiamo poi una possibile causa nella difficoltà da parte degli uomini nel gestire la rabbia, segnalata dal 70,6% delle persone ed, infine, il 33,8% della popolazione attribuisce la violenza a motivazioni religiose.

Tra questi il dato più affine a questa ricerca è sicuramente quello che riguarda quell'idea di possesso maschile legittimo nei confronti del genere femminile.

In questo scenario, non risulta quindi così assurdo pensare che, qualora vi sia una sorta di insubordinazione da parte di una donna, allora sia un comportamento accettabile quello di un uomo che cerca di ristabilire l'ordine.

Altri dati molto interessanti, sono quelli prodotti dalla stessa ricerca, circa l'opinione della popolazione sulla violenza sessuale e le donne che ne sono vittime: emerge che il 54,6% è molto o abbastanza d'accordo con alcuni degli stereotipi sulla violenza sessuale che vengono proposti dall'indagine. Le affermazioni proposte alla popolazione sono le seguenti: "Le donne possono provocare la violenza sessuale con il loro modo di vestire"; "Le donne che non vogliono un rapporto sessuale riescono ad evitarlo"; "Le donne serie non vengono violentate"; "Se un marito/compagno obbliga la moglie/compagna ad avere un rapporto sessuale contro la sua volontà, non è una violenza"; "Di fronte a una proposta sessuale le donne spesso dicono no ma in realtà intendono sì"; "Se una donna subisce una violenza sessuale quando è ubriaca o è sotto l'effetto di droghe è almeno in parte responsabile"; "Spesso le accuse di violenza sessuale sono false". (ISTAT, 2019)

Tutto questo sistema di colpevolizzazione della vittima e decentramento delle responsabilità dell'atto violento danno luogo ad una sovrastruttura il cui nome è *rape culture* o "cultura dello stupro", termine con cui si indica un preciso assetto sociale in cui la violenza di genere e la sua successiva normalizzazione procedono di pari passo. (Vagnoli, 2021)



## Cap 2

### 2.1 Violenza di genere

Partendo dall'idea, ormai consolidata nel precedente capitolo, che il genere sia un costrutto sociale, possiamo definire in qualche modo la violenza di genere come una violenza mossa contro la donna, agita dall'uomo, in forza dei ruoli, comportamenti e attributi che una data società considera appropriati per i due sessi. La violenza, associata alle questioni di genere, ha uno stretto legame con la maschilità. (Poggi, 2017)

Circoscrivere, però, la violenza di genere non è affatto facile, in quanto si manifesta in molte sfumature. Come seguirà nei paragrafi successivi: la violenza può essere agita anche solo esclusivamente attraverso il linguaggio, fino a sfociare nel femminicidio: l'omicidio di una donna, in quanto donna, da parte di un uomo. (Karadole, Pramstrahler, 2011)

Spesso, soprattutto nelle società più progredite, è comune il pensiero che la violenza contro le donne sia qualcosa di arginabile al passato, ignorando il fatto che non sono poi così lontani i tempi in cui forme di discriminazione nei confronti delle donne erano tutelate dagli ordinamenti giuridici (Parolari, 2014): sempre prendendo come esempio il nostro caso nazionale, il delitto d'onore è stato abrogato dal nostro Codice Penale nel 1981, alle donne italiane il diritto all'aborto viene garantito dal 1978.

Relegare, quindi, violenza e disparità di genere al Medioevo, può diventare parte di una narrativa alquanto fuorviante.

Altro aspetto di questa narrativa fuorviante, spesso alimentato dai media, è la retorica dell' "uomo mostro" (Pauncz, 2015), l'uomo che agisce violenza dipinto dalla società come una mela marcia, il caso su un milione. Questo toglie alla violenza di genere quella sistematicità da cui è caratterizzata e la priva di tutte quelle sfumature che non sono percepibili nel servizio del telegiornale sull'ennesimo femminicidio. Inoltre, in questo modo, un atto di violenza di genere diventa un atto violento, punto, compiuto da un uomo che non ha nulla a che vedere con la categoria maschile in generale. Diventa altresì scontato che non ci sia alcun tipo di connotazione culturale nell'accaduto e che le sole donne che subiscono la violenza di genere siano quelle che hanno perso la vita.

Al contrario, il femminicidio costituisce l'esodo finale di una serie di violenze che vengono quotidianamente perpetuate sotto gli occhi e tra le giustificazioni della società tutta. Prima che si giunga a questo drammatico epilogo vi sono una serie di precedenti "step", che vanno ugualmente presi in considerazione.

## **2.2 Normalizzazione della violenza**

A tal proposito, è molto esplicativa la piramide della rape culture (Vagnoli, 2021) nella quale vengono ordinate le forme di violenza di genere, sulla base dell'effetto che comportano sulla vittima e sulla società. Attraverso la schematizzazione su una piramide, viene reso ben chiaro il concetto che normalizzare la violenza, genera violenza. È impensabile, infatti, un tentativo di contrastare il fenomeno del femminicidio, che viene collocato al vertice, se prima non sono stati abbattuti quei preconcetti che lo "legittimano".

A partire dalla base, vi troviamo, infatti, tutti quei comportamenti e quelle retoriche, che tendono a rafforzare le aspettative rispetto al genere, normalizzando, quindi, la subordinazione femminile e la violenza maschile, quali, ad esempio: il linguaggio sessista, lo slut shaming, il victim blaming, il "boys will be boys", di cui si è accennato nel capitolo precedente. (Vagnoli, 2021, p.39)

### **2.2.1 Linguaggio sessista**

In primis, il problema nasce da un linguaggio del tutto errato: si ritiene, infatti che vi sia un'importante correlazione tra linguaggio e pensiero e che tutte le forme di uso comune incarnino e riproducano le relazioni di potere vigenti. Pertanto, il linguaggio e il suo utilizzo quotidiano hanno un ruolo chiave nel riprodursi della società e delle disparità sociali e sono strettamente legati alle pratiche sociali. (Connell, 1996, p. 126)

Si pensi al fatto che il titolo al maschile venga molto frequentemente utilizzato anche qualora ne esista un suo corrispondente femminile ed è normalmente impiegato in tutti gli altri registri linguistici. Ad esempio: il Senatore Susanna Agnelli, l'amministratore

unico Marisa Bellisario, il parlamentare europeo Luciana Castellina.. (Sabatini, 1993, p. 25)

La lingua ha, infatti, una funzione orientativa e, in base a come la si usa, si propone una determinata visione del mondo: quella androcentrica, per la precisione. (Sabatini, 1993)

È inevitabile, quindi, sia androcentrico il nostro modo di pensare la società.

### **2.2.2 Victim blaming**

Il victim blaming consiste, invece, a seguito di una violenza, nella colpevolizzazione di quella che ne è la vittima.

Si tratta di un'aggressione secondaria in quanto, a seguito di un fatto traumatico, chi lo ha subito, viene fatto sentire dalla società e, a volte, dalle istituzioni, che dovrebbero garantire una giustizia equa, responsabile. (Bainotti, Semezin, 2021)

Un caso molto emblematico di victim blaming risale al 6 novembre del 2018, in Irlanda, dove un uomo, accusato di aver stuprato una ragazza 17enne, venne assolto a seguito di un processo in cui la difesa mostrò in aula le mutandine di pizzo della vittima, alludendo al fatto che un abbigliamento sessualmente provocante fosse in qualche modo un lasciapassare per un rapporto sessuale. La sentenza ha sostanzialmente stabilito, quindi, che l'uomo non fosse colpevole del reato di stupro, bensì che la ragazza fosse colpevole di averlo provocato, mostrando il proprio consenso attraverso la scelta degli slip.

Questo tipo di narrazione è presente nella maggior parte dei casi di violenza di genere: emerge sempre il tentativo, infatti, di trovare una corresponsabilità nel fatto, volta a scagionare l'uomo e rendere colpevole la donna di essersi in qualche modo andata a cercare il gesto violento.

A livello sociale, il victim blaming è un meccanismo difensivo poiché, attribuendo la colpa alle vittime per l'abbigliamento indossato o per il fatto di uscire da sole di sera, le persone si rassicurano: da un lato si convincono che eventi negativi accadono a chi se li sia andati a cercare e, dall'altro, si persuadono che comportandosi nel modo giusto saranno al riparo da situazioni pericolose. (Spaccatini, Pacilli, 2019, p. 149)

### **2.2.3 Slut shaming**

“Slut shaming” si può tradurre letteralmente con “stigma della puttana” e consiste sostanzialmente nella ricerca di un controllo e regolazione della sessualità femminile, attraverso il movimento di critiche o giudizi verso quelle donne che cercano di autodeterminarsi nella loro sfera sessuale: utilizzando contraccettivi, avendo rapporti sessuali al di fuori di una relazione o ribadendo la proprietà sul proprio corpo. Queste vengono identificate come puttane e diventano vittime di stigmatizzazione. (Bainotti, Semezin, 2021, p. 131) Viene giudicato il piano estetico, quanto quello d’azione (Vagnoli, 2021), proprio per questo si pone spesso l’attenzione su quanto sia più o meno scollato o corto un vestito, si valuta la pesantezza del trucco o l’altezza del tacco.

### **2.2.4 “Sono maschi”**

Quando si parla di violenza di genere, una delle reazioni alle quali, non di rado, si assiste è la minimizzazione di queste pratiche, che vengono fatte ricadere nella categorie delle “cose da maschi”, un gioco, un atto di goliardia; commenti, apprezzamenti, e la denigrazione del genere femminile finiscono per essere ridotte alla banalità di “chiacchiere da spogliatoio”. Questi discorsi fanno parte della retorica “boys will be boys”, il che significa che dai maschi ci si possono aspettare quelle cose che è normale che un maschio faccia. (Bainotti, Semezin, 2021, p. 67)

Porre la violenza tra le caratteristiche innate della maschilità, ha l’effetto di sminuirne la gravità e, soprattutto, è un po’ l’equivalente di dire che di essa ce ne si debba fare una ragione, perché l’uomo deve essere libero di comportarsi come tale e se questo implica apprezzamenti indesiderati, schiamazzi, se non peggio, il problema sembra essere di chi non sia disposto ad accettare questa normalità.

## **2.3 Altre forme di violenza**

Comportamenti e retoriche tipici della mascolinità performativa e che rimarchino la visione di un rapporto gerarchico tra i generi costituiscono l'ambiente sociale ideale per lo sviluppo delle varie forme di violenza sulla donna. (Vagnoli, 2021)

Nei sottoparagrafi successivi verranno approfonditi lo stalking, il catcalling, la condivisione non consensuale di materiale intimo, lo stealthing e la coercizione riproduttiva.

### **2.3.1 Stalking**

Con il termine “stalking” si fa riferimento ad un fenomeno di molestie assillanti e cioè un insieme di comportamenti ripetuti ed intrusivi di sorveglianza, controllo, ricerca di contatto e comunicazione. (Maugeri, 2010, p. 9) Questo tipo di violenza ha una funzione di sottomissione della vittima (Vagnoli, 2021), la quale viene costretta a ritrovarsi in un costante stato di ansia e paura, arrivando anche a vedere compromessa la propria quotidianità. Non di rado, infatti, questa serie di intimidazioni costringono la vittima a modificare le propria routine.

Lo stalking può avvenire tra due persone che hanno una relazione, tra due persone che ne hanno avuta una ormai conclusa, ma può succedere che si verifichi anche tra due individui che non hanno alcun tipo di rapporto. (Vagnoli, 2021)

Ad ogni modo, ciò che accomuna ogni casistica, è l'imposizione della propria forza e presenza sull'altro.

### **2.3.2 Catcalling**

“Catcalling”, fa letteralmente riferimento, invece, al gesto di chiamare un animale e vuole indicare tutta quella serie di molestie, che avvengono per strada, in locali o più in generale in luoghi pubblici da parte di estranei a mezzo di fischi, frasi molestanti, avance non

richieste e persistenti gesti espliciti, suonate di clacson, pedinamenti, eccetera. (Vagnoli, 2021, p. 182)

Quando si “denuncia” di aver subito comportamenti del genere, la vittima viene non di rado zittita da un superficiale “Era un complimento”, quasi a volerle dire che dovrebbe sentirsi, in qualche modo, lusingata da questa validazione esterna (da lei comunque non richiesta).

Il che significa che sia normale, ed è giusto ripetere e sottolineare questa parola, che una donna possa ricevere apprezzamenti da lei indesiderati e che un uomo senta la libertà e la legittimazione di esprimere il proprio gradimento ad un’estranea.

### **2.3.3 Condivisione non consensuale di materiale intimo**

La condivisione non consensuale di materiale intimo consiste nella diffusione o condivisione in rete di foto o video altrui, senza che il soggetto rappresentato ne abbia dato per questo il consenso (Bainotti, Semezin, 2021). Nell’uso comune, riferendosi a questo fenomeno si parla di “revenge porn”, il che tende a distorcere la realtà dei fatti, implicando che necessariamente il materiale venga diffuso per vendetta e di conseguenza che chi commette questo reato abbia lo abbia fatto semplicemente in risposta ad un torto subito. Spesso, al contrario, alla base di queste azioni vi sono goliardia e misoginia e non un orgoglio ferito.

Nel volume “Donne tutte puttane” di Bainotti e Semezin, già in precedenza citato, viene, ad esempio, mosso un’analisi a partire dal caso di una chat WhatsApp, che porta appunto il nome del libro, in cui un gruppo di ragazzi si inviava sistematicamente foto o video di amiche, ex fidanzate o ragazze con cui avevano avuto un rapporto, in atteggiamenti intimi. Il tutto senza una reale motivazione, se non quella di divertirsi.

La vera violenza, oltre che nella violazione della privacy di queste persone, sta nel tentativo di regolare la loro sessualità, limitandone la libertà sessuale.

### **2.3.4 Stealthing**

Parliamo di un tipo di violenza piuttosto subdolo: consiste nell'atto di sfilare il preservativo nel corso del rapporto sessuale, senza che la partner se ne accorga. Tale violenza può rientrare anche nella categoria delle coercizioni riproduttive o dello stupro. (Vagnoli, 2021)

In questo caso, vi è un atto sessuale in cui vi è un abuso del consenso, che la donna ha inizialmente dato al rapporto.

La vittima viene, infatti, esposta a malattie sessualmente trasmissibili o è probabile debba così trovarsi a prendere delle decisioni circa una gravidanza indesiderata, posto che le sia garantita la possibilità di percorrere delle strade alternative, oltre quella di diventare madre.

### **2.3.5 Coercizione riproduttiva**

Con coercizione riproduttiva si intendono, invece, quella serie di comportamenti che interferiscono con la libertà di scelta di una donna per quanto riguarda la propria libertà riproduttiva. Tali comportamenti possono includere la costrizione al rapporto sessuale, il sabotaggio dei metodi contraccettivi e l'utilizzo della violenza psicologica. (Zara et al, 2019, p. 63)

In un articolo pubblicato sul sito The Vision, l'autrice, Jennifer Guerra, spiega che la coercizione riproduttiva può effettuarsi in 3 modi: nel primo caso, vengono effettuate pressioni o minacce sulla partner affinché rimanga incinta, quale ad esempio la minaccia di lasciarla, nel secondo caso potrebbe essere praticato lo stealthing, pratica appena citata e nel terzo caso alla donna potrebbe essere imposto o vietato di ricorrere all'aborto; ad ogni modo, il desiderio di diventare madre o di non diventarlo, quando viene praticato questo genere di violenza, diventa irrilevante.

### 2.3.6 Stupro

Per violenza sessuale si intende ogni atto sessuale o tentativo di ottenerlo ricorrendo a coercizione (OMS, 2014, informativa n. 239)

Mentre, viene definito stupro ogni atto sessuale subito da una persona senza il suo libero ed esplicito consenso. (Gargiullo, Damiani, 2021, p. 4)

In entrambi i casi, dato il mancato consenso della donna, questa viene sostanzialmente cancellata come individuo (Vagnoli, 2021), per diventare semplice oggetto sessualizzato di chi compie il crimine.

La violenza sessuale, infatti, più che essere finalizzata al piacere di chi la compie, ha molto più a che vedere con il possesso di chi ne è vittima.

Secondo i dati ISTAT, il 21% delle donne di età compresa tra 16 e 70 anni hanno subito qualche tipo di violenza sessuale e il 5.4% nella sua forma più grave: lo stupro e il tentato stupro (ISTAT, 2014)

Anche in questo caso, pensare al violentatore o stupratore come un uomo facente parte di una categoria ritenuta deviante è del tutto scorretto. L'uomo ordinario compie questi gesti; basti pensare all'episodio, risalente all'8 luglio 2022, della giornalista Beccaglia palpeggiata in diretta TV, e ai servizi nei giorni successivi su quest'uomo padre di famiglia e grande lavoratore, che pensava semplicemente di fare uno scherzo gradito. Si pensi anche ai diversi rispettabili uomini di successo accusati di stupro. Si tratta di persone che sono del tutto nei ranghi: uomini che nessuno crederebbe capaci di cattive azioni contro una donna, che godono di stima e rispetto da parte della società, non di individui che ne stanno ai margini, perché ritenuti potenzialmente pericolosi.

Questo tipo di violenza può essere oltretutto agito da parte di un partner, un ex partner, parenti, amici, conoscenti o colleghi di lavoro (ISTAT, 2014), non necessariamente depravati o sessualmente deviati.

Ancora una volta, possiamo, quindi, ritrovare le cause del problema della violenza nella "normalità".

## 2.4 La violenza nelle relazioni di intimità

Abbastanza persistente è l'idea che le donne subiscano violenza prettamente da parte di uomini stranieri, estranei mai visti prima, alcolizzati, drogati. Insomma, si può dire che il concetto di violenza sembra essere ritenuto estraneo all'uomo ordinario.

Principalmente, al contrario, il luogo dove una donna sembra essere meno al riparo dalla violenza di genere sembrano essere le mura domestiche o, meno concretamente, all'interno della loro relazione di coppia.

È stato, per l'appunto, stimato che 2 milioni 800 mila donne l' 1,6% tra i 16 e 70 anni ha subito violenza da partner attuali o precedenti. Di queste, il 5,2% da partner attuale e il 18,44% da ex partner. Inoltre, partner ed ex partner sono gli autori del 62,7% degli stupri e del 90,6% dei rapporti sessuali indesiderati vissuti dalla donna come violenza. (ISTAT, 2014)

Come già detto, il femminicidio rappresenta il culmine della violenza di genere e viene perpetrato nel 52,17% dei casi da un partner, da un ex partner nel 10,43% dei casi (Casa delle donne per non subire violenza, 2014).

È possibile quindi affermare che, nella grande maggioranza dei casi, la vittima intrattiene, o lo aveva fatto in passato, una relazione sentimentale con il suo assassino.

Spesso accade che la romanticizzazione di questa violenza da parte dei media o dell'immaginario collettivo tendano ad offuscare la vista circa la vera natura del fenomeno. (Vignola, 2011)

Una narrazione in cui la violenza viene, senza cognizione di causa, definita "troppo amore" da una sorta di legittimità all'idea che amore e possesso siano due facce diverse, ma della stessa medaglia. Inoltre, l'idealizzazione romantica della violenza rende difficile la leggibilità di una relazione come violenta, di un rapporto come non paritario e di un comportamento come persecutorio. (Vignoli, 2011, p. 82)

Questo "troppo amore" maschera, in realtà un desiderio di potere e controllo sulla propria moglie, compagna, fidanzata, ecc..

Potere e controllo, che diventano quindi quasi l'obiettivo della relazione, almeno per l'uomo, il quale riesce ad ottenerli attraverso una serie di violenze atte a sottomettere e cancellare, come individuo, l'altra persona. (Vagnoli, 2021)

#### **2.4.1 Violenza economica**

E' questa una violenza difficilmente riconoscibile e poco denunciata. Essa si realizza con il controllo-potere esercitato su una persona attraverso il denaro. (Pessia, n.d, p. 109) Si intendono così tutti quei comportamenti che impediscono alla donna l'accesso alle risorse economiche.

All'interno delle relazioni in cui viene reiterato questo genere di violenza il denaro viene gestito unicamente dall'uomo, a prescindere da quale sia il contributo economico che la donna apporta alla coppia.

Non di rado questa viene accompagnata alla scelta di cessare la propria attività lavorativa (Pessia, n.d), va da sé che diventi completamente dipendente, anche in termini pratici dall'uomo.

Questi ha, quindi, il pieno controllo sugli acquisti e sulle spese che la compagna/moglie sostiene e, di conseguenza, sulla sua piena autonomia individuale, il che crea una sorta di rapporto di dipendenza e sudditanza. È per questo che tali comportamenti non sono lesivi solo dal punto di vista patrimoniale, bensì anche della dignità e intelligenza della vittima. (Pessia, n.d)

Rientrano nella violenza economica anche tutti quegli atti di distruzione degli oggetti personali della vittima.

## 2.4.2 Violenza psicologica

La violenza psicologica è sicuramente più ostica da riconoscere, in quanto non lascia dei segni evidenti. (Pessia, n.d)

Consiste in una serie di discorsi e atteggiamenti volti a denigrare e isolare la vittima.

Di solito si parte da un controllo della persona, questa viene infatti pian piano isolata rispetto alla sua cerchia di amici e familiare (Vagnoli, 2021), tale isolamento diviene allo stesso tempo una causa ed un effetto della violenza stessa. Più la vittima è sola e, chiaramente, più è fragile.

Questa gradualità pone la vittima inizialmente in una condizione di accettazione maggiore, ma lo scopo finale è quello di fare dell'altro una proprietà esclusiva.

Ci sono poi ingiurie, svilimento e denigrazione continua, che vanno a minare profondamente l'autostima e l'autoconsapevolezza della persona a cui sono rivolte.

La violenza psicologica è intesa come rifiutare l'altro, considerarlo un oggetto, sottometterlo, controllarlo. Questi comportamenti avvengono solitamente quando la vittima e l'autore di violenza sono da soli. Quando capita che succeda in pubblico avvengono sotto forma di ironia, come se l'uomo stesse scherzando. Nel momento in cui la donna mette in evidenza questo suo modo di comportarsi l'uomo dirà che è lei non in grado di stare al gioco, così da non sembrare lui quello aggressivo.

Si manifesta in diversi modi: prima di tutto, come già detto, attraverso l'esercizio del controllo sulla vittima. La persona abusante, oltre ad impegnarsi per isolare la propria vittima, sottoporrà lei dei "test d'amore", basati su ricatto e paura di essere lasciata, come: "Se non togli quella foto da Instagram, ti mollo", "Se metti ancora quel vestito, non ti parlo più" (Vagnoli, 2021, p. 49)

In questi casi, si tratta anche della dimostrazione di una gelosia patologica, che è di fatto insensata, ma che diventa asfissiante per la donna che la subisce.

Altro modo è la molestia assillante: ripetere continuamente lo stesso messaggio a qualcuno va ad invalidare le sue capacità critiche. Infatti, la violenza psicologica molto raramente si riduca ad un unico episodio.

Oppure ci sono delle critiche avvilenti: un giudizio negativo continuo che va a minare l'autostima della vittima.

Oltre questo ci sono le umiliazioni, le offese e le critiche che riguardano la sfera sessuale: l'uomo fa sentire la donna poco desiderata, inadeguata nel rapporto sessuale e incapace di compiacere il partner. Data la natura intima e delicata di certi argomenti e insicurezze, la donna non si confronta con altri perché a disagio e di conseguenza l'unica opinione che interiorizzerà sarà quella critica dell'uomo.

Sistematiche possono essere anche le intimidazioni: sbattere porte, rompere oggetti, minacce. Lo scopo è quello di porre la vittima in uno stato di paura circa la propria incolumità fisica.

Altra violenza più subdola è l'indifferenza alle richieste affettive della donna o le minacce che riguardano i figli, in questi casi, essendo portata a temere per i per loro o che possano separarla da essi, diventa più accomodante nei confronti dell'uomo, completamente disarmata.

Tutti questi elementi presi singolarmente sono classici elementi di una lite: quello che li rende parte di una violenza di genere è la continua ripetizione di questi.

### **2.4.3 Violenza fisica**

La violenza fisica spazia da forme più lievi a forme più gravi, fino a sfociare talvolta nell'uccisione. Può verificarsi attraverso un tentato omicidio o una serie di gesti violenti, quali: calci, schiaffi, pugni, percosse, strangolamenti, morsi o graffi, colpi con o senza un oggetto, rinchiudere o incatenare.

Attraverso questi colpi si tende ad indebolire la donna, fino a ridurla a proprietà sostanzialmente.

La violenza fisica è accompagnata sempre da violenza psicologica.

Sono comportamenti reiterati nel tempo che fanno diminuire la sicurezza che la vittima ha in sé stessa.

#### **2.4.4 Femminicidio**

Il femminicidio è l'omicidio di una donna in quanto donna da parte di un uomo. (Karadole, Pramstrahler, 2011). È importante dare un nome ben preciso a questo tipo di omicidio, in quanto questo aiuta ad attribuire una maggiore visibilità al fenomeno.

Prima di essere fisicamente uccisa, la vittima viene annullata sotto ogni punto di vista e il femminicidio ne costituisce la sua cancellazione definitiva, essendo il culmine di una situazione di violenze pregresse.

È importante evidenziare che, tendenzialmente, il reato viene compiuto da un uomo che la vittima conosceva. Secondo le rilevazioni ISTAT nel 2020, anno in cui sono state uccise in Italia 116 donne, il 92,2% di queste è stata uccisa da una persona conosciuta, nello specifico, 60 di queste donne, il 51,7%, sono state uccise da quello che era l'attuale partner, 7 donne, quindi il 6% dal partner precedente, 30 donne, il 25,9% da un familiare e nel restante 8,6% dei casi da un uomo comunque vicino come un amico, un collega, ecc.. (ISTAT, 2020)

Il fenomeno costituisce un vero e proprio problema strutturale e culturale, in quanto i dati sui femminicidi sono pressoché costanti: a partire dal 2012 al 2020 il numero di vittime di femminicidio è oscillato dalle 111 alle 180, senza mai scendere al di sotto. (Vagnoli, 2021)

Secondo le rilevazioni Istat, infatti, a partire dal 1992 al 2018, il numero complessivo di omicidi nel tempo è diminuito, tra questi è diminuito anche il numero di omicidi le cui vittime sono gli uomini, ma sono rimasti costanti quelli le cui vittime sono donne. (ISTAT, 2020)

Essendo il femminicidio inevitabilmente collegato alla violenza di genere, è importante quindi ribadire la natura di fenomeno sociale, piuttosto che affrontarlo come se fosse un'emergenza.

## 2.4.5 Ciclo della violenza

Come già detto, una connotazione importante della violenza è la sua sistematicità.

Questa viene perpetrata secondo uno schema preciso che alterna fasi di apparente quiete ad esplosioni di rabbia, creando una situazione in cui la vittima rimane legata al suo aguzzino, confidando sempre in un possibile miglioramento (Vagnoli, 2021)

Nel 1979 la criminologa L. Walker sviluppa il modello del ciclo dell'abuso (Walker, 1979), dove questi viene suddiviso in 4 fasi:

1. Fase della tensione → in questo momento ci si trova in una fase di irritabilità dell'uomo, che tende a considerare la donna in quanto responsabile della sua situazione di stress e manifesta il suo astio e la violenza attraverso comportamenti non diretti, quali: silenzi, mimica facciale, occhiate aggressive, ecc..

Tutto quello che fa la vittima in questa fase è motivo di rabbia e stizza. La donna, per provare a gestire la situazione, si blocca e rinuncia ad esprimere le proprie opinioni.

L'uomo riesce ad imporre il suo dominio attraverso l'ansia e la paura che incute alla donna, che allo stesso tempo cerca di interrogarsi circa le sue colpe.

2. Fase di attacco → Momento in cui viene fisicamente, verbalmente o sessualmente manifestata la violenza.

A fungere da causa scatenante può essere qualsiasi comportamento della vittima, riconducibile a manifestazioni di individualità nei confronti del partner (Vagnoli, 2021, p. 90)

3. Fase di scusa → L'uomo mostra il suo pentimento, cerca di cancellare o minimizzare quello che è accaduto. Tenzialmente vengono attribuite le cause a fattori esterni: lavoro, stress, problemi economici, droghe o alcol, ecc..

Viene poi manifestata un'effettiva voglia di cambiare, attraverso molteplici promesse: quella di andare in terapia, di abbandonare cattive abitudini, di provare a migliorare le cose (Vagnoli, 2021)

In questa fase, viene generato un senso di colpa nella donna, che forse non ha saputo comprendere e ha reso l'uomo "costretto" ad agire in maniera violenta.

4. Fase di riconciliazione o “luna di miele” → L’uomo all’improvviso diventa nuovamente attento e premuroso. In questa fase, in realtà, è sincero, in quanto sente davvero la paura di perdere l’oggetto del suo amore.

La donna, d’altro canto, ritrova l’uomo premuroso e attento di cui si erano innamorate e questo è un momento molto critico in quanto, tendenzialmente, qui ritirano denunce e querele. (Corso Telefono Rosa, piattaforma E\_Love)

Nel tempo questa fase dura sempre meno, fino a poter arrivare a sparire completamente (Vagnoli, 2021)



## Cap 3

### 3.1 Introduzione al capitolo

Ai fini della stesura di questo capitolo ho avuto il piacere di poter sottoporre alcune domande al Dr. Piampiani e alla Dott. ssa Moretti.

Rispettivamente l'uno parte dell'associazione LUI di Livorno, l'altra lavora all'interno del programma Cambiamento Maschile di Montebelluna (TV).

L'associazione LUI nasce nel 2011 a seguito dell'incontro tra l'Avv. Gabriele Lessi e il Dr. Jacopo Piampiani, psicoterapeuta. Da uno scambio tra amici, i due sono arrivati a concepire la necessità di uno spazio aperto al confronto sul tema della maschilità.

LUI, come riportato sul loro sito Internet, si impegna quindi attraverso la condivisione e la discussione ad abbattere quelli che sono i modelli stereotipati di mascolinità generati dal patriarcato, prendendo una posizione netta contro la violenza maschile sulle donne e contro l'omofobia, riflettendo peraltro sulle nuove problematiche sociali degli uomini.

Vi è, inoltre, un programma specifico per gli uomini maltrattanti: PUM, la cui finalità è quella di offrire la possibilità di vivere relazioni libere dalla violenza.

Il programma Cambiamento Maschile, presso cui opera la Dott. ssa Moretti, invece, nasce formalmente nel 2015. Ha un Ente gestore privato, la cooperativa sociale "Una casa per l'uomo", che realizza il servizio e i progetti che afferiscono allo stesso in collaborazione e convenzione con il Comune di Montebelluna (TV).

Qui la principale attività svolta è il trattamento degli uomini che agiscono violenza o maltrattamenti nelle relazioni affettive.

Come riportato dal loro sito: l'obiettivo generale rimane la messa in sicurezza delle vittime, attraverso azioni che contrastino la violenza e ne prevenano le sue ripetizioni nel tempo.

Il confronto con questi professionisti è stato fondamentale per poter fare un approfondimento sul lavoro svolto presso i Centri per uomini maltrattanti e su quelli che sono i principali aspetti culturali e sociologici della violenza maschile sulle donne.

Nei paragrafi successivi, tra gli argomenti affrontati, verranno perciò integrate al testo alcune delle loro risposte.

Per tirare le fila del discorso, in questo capitolo è importante affrontare e ribadire il punto per cui l'uomo violento sia l'uomo "normale": il nostro vicino di casa, nostro fratello, uno dei nostri più cari amici.

Tutto questo, ponendo il focus su quella che è la difficile condizione maschile all'interno di una società che "incoraggia" l'uomo alla violenza, legittimandola, e lo abitua ad utilizzare questa come mezzo privilegiato di espressione delle proprie emozioni.

### 3.2 Il nostro problema culturale

È a questo punto chiaro che la cultura abbia un ruolo fondamentale nell'influenzare le relazioni uomo – donna. Abbiamo sin ora messo in luce quanto gli individui siano vincolati in ogni loro comportamento dallo stereotipo di genere che si trovano a dover soddisfare.

Il potere assume un ruolo centrale nella relazione di coppia (D'Amico, 2006) e, nel tentativo di spiegare la violenza maschile, in ambito sociologico e psicologico, gli studiosi si sono soffermati sulla relazione che intercorre tra quest'ultimo e la violenza. (D'Amico, 2006)

Le maggiori teorie che hanno visto il potere come un elemento rilevante nell'origine della violenza familiare sono fondamentalmente le teorie femministe. (D'Amico, 2006, p. 112)

Esse pongono un focus sul contesto sociale e politico che incentiva la violenza dell'uomo; in particolare affermano che i valori patriarcali rafforzino i ruoli tradizionali fuori e dentro il matrimonio, dando credito all'idea che un uomo, per essere davvero tale, debba possedere la “sua” donna. (D'Amico, 2006)

Ad oggi però fattivamente la donna non si trova più in una condizione di totale subalternità: nonostante il percorso sia ancora lungo, possiamo affermare che siano stati mossi dei passi verso la parità.

Quindi, la violenza maschile può essere considerata non in quanto espressione lineare di un dominio incontrastato, bensì come espressione “post – patriarcale” (Boccia, Dominijanni, Pitch, Pomeranzi, Zuffa, 2009).

Nello specifico, si intende affermare che i riferimenti tradizionali non siano più congeniali per gli uomini: non costituiscono più una buona base sulla quale fondare il proprio rapporto con il genere femminile o una relazione. (Ciccione, 2019)

La messa in discussione del ruolo tradizionale maschile corrisponde per un uomo alla rinuncia di parte del suo potere e della sua identità centrata sull'essere capofamiglia (D'Amico, 2006) il che potrebbe costituire alle volte la causa di un conflitto.

Infatti, in contesti in cui tali modelli di comportamento tradizionali, ancorché diffusi, sono stigmatizzati da una parte importante dell'opinione pubblica e configurano diverse fattispecie di reato, il ricorso alla violenza può essere la disordinata reazione difensiva di chi si sente privato di un ruolo a cui crede di avere diritto e non è in grado di elaborare questa perdita rifondando in modo positivo la propria identità su altri ruoli. (Sarti, 2020, p. 26)

Come ha affermato il Dr. Piampiani, una condizione o una richiesta di maggiore parità fa sentire gli uomini inadatti, testualmente, “manca loro la terra sotto ai piedi” ed è proprio per questo che spesso si scatena una reazione violenta.

Istanze di indipendenza e autonomia da parte delle donne possono, infatti, generare un senso di smarrimento in coloro i quali sono legati ad una concezione che vede il genere femminile in quanto oggetto di possesso e controllo. Reagire con violenza rappresenterebbe quindi un goffo tentativo di ristabilire un ordine gerarchico e riaffermare un'identità che, davanti a ciò, si sente smarrita. (Sarti, 2020)

È, d'altra parte, interessante capire quali siano le aspettative maschili, all'interno di una relazione, nei confronti della partner.

La pretesa principale è quella che all'uomo venga riconosciuto il suo potere e la sua “naturale” superiorità.

La Dott. ssa Moretti ha affermato che sostanzialmente alla base vi è il desiderio che la partner stia dentro una logica di controllo e potere, il che, più o meno strumentalmente, viene ritenuta espressione di amore, cura e protezione. Ha asserito ciò chiarendo che ovviamente vi siano delle variazioni da caso a caso.

Di base, l'uomo maltrattante è tutt'altro che un mostro. Non è quindi assurda l'idea che il controllo della donna e un rapporto “gerarchico” nella relazione siano parte integrante del concetto di relazione. A dover cambiare, sono quindi le aspettative rivolte ai ruoli di genere.

Nel suo libro, Pauncz riporta una riflessione di un gruppo di uomini del CAM sulle relazioni e su cosa si aspettino da esse: alcuni hanno fatto riferimento all'essere capiti e accolti, altri hanno sottolineato l'importanza del saper comunicare serenamente e del rispetto. (Pauncz, 2015)

Tutto questo per dire che l'immagine demonizzata di questi uomini non rispecchia sempre la realtà, come non è, del resto, scontato che un uomo sia violento, solo in quanto uomo.

Nel corso del colloquio con il Dr Piampiani, questi è stato molto esaustivo nel rendere l'idea che la violenza sia una scelta tra tutte le altre scelte disponibili, solo che l'uomo violento non sa di avere un ampio ventaglio di opzioni a sua disposizione: la società lo educa così, in famiglia vede riprodursi ruoli tradizionali e si crea quell'idea di "giusto", in televisione vede mettere in atto comportamenti sessisti e aggressivi e, ancora peggio, vige una retorica che li normalizza.

Non è quindi facile trovare un modo alternativo per esprimersi, ma non vuol dire che esso non esista: 1 uomo su 3 (circa) in Italia agisce violenza, il che vuol dire che ve ne sono comunque altri 2 che scelgono di non farlo. (Intervista Dott. Ssa Moretti)

La violenza ha profondissime radici nell'ordine simbolico che struttura le identità sessuali e le relazioni tra uomini e donne e percepirla come la reazione disordinata di un outsider impedisce una visione lucida di queste radici (Ciccone, 2017)

È importante che venga ridisegnato un rapporto tra i sessi e che si entri nell'ottica che il raggiungimento di una parità, che non venga paternalisticamente concessa, sia un traguardo tanto per le donne, quanto per gli uomini.

Ridisegnare i confini e la cultura, forse, potrebbe essere una liberazione per il genere maschile.

Liberare gli uomini dal loro ruolo tradizionale vuol dire dar loro modo di vivere un'esperienza diversa, di creare una propria soggettività svincolata dai dettami di una società che ha un'idea molto stringente di maschilità.

Significherebbe dare a un uomo triste la possibilità di piangere, senza apparire meno virile.

Significherebbe non canzonare un padre amorevole e presente come "mammo".

Significherebbe alleggerire la sessualità maschile di quell'ansia da prestazione e dal mito della potenza che, quella stessa sessualità, l'hanno impoverita. (Ciccone, 2017)

E, in ultima battuta, significherebbe cambiare il significato del rapporto tra uomini che la nostra società vuole basato sulla competizione, il gregarismo e il cameratismo. (Ciccone, 2017)

A seguire una testimonianza di un uomo raccolta da Pauncz nel suo libro “Da uomo a uomo. Uomini maltrattanti raccontano la violenza”:

*“Si tratta di uomini che crescono e vivono con l’ansia di essere all’altezza dell’aspettativa sociale di virilità, corrispondono a questa richiesta con una bulimia sessuale che non è mai sazia, repressa o manifesta che sia, e con la necessità di mostrare fin da piccoli a tutti e a se stessi che si è un vero uomo e non una femminuccia. Per un uomo i propri desideri sono quasi degli obblighi dettati dall’aspettativa sociale. Il fatto che una certa condotta sia praticata da tutti gli uomini costituisce sia una giustificazione delle premesse sia un’autorizzazione a perpetuare certi schemi ripetitivi. Tutto ciò contribuisce pesantemente a formare l’identità maschile [...] C’è anche una parte gaudiosa che li rafforza: il sentirsi uomini quanto facenti parte di un branco è qualcosa che protegge, rassicura, gratifica perché ci si identifica e si viene immediatamente riconosciuti e accettati”* (Pauncz, 2015, p. 90)

In queste righe emerge in maniera chiara il fulcro del discorso: è innegabile, e sarebbe ipocrita negarlo, che l’essere uomo dia accesso ad una serie di privilegi, ma c’è un altro lato della medaglia verso il quale non si può rimanere indifferenti ed è l’insofferenza che emerge da queste parole.

La violenza è, come abbiamo detto, una manifestazione tangibile delle conseguenze che la cultura patriarcale genera. Non basta dunque una risposta di tipo repressivo, ma serve una risposta di tipo culturale e un lavoro sulla società, da parte della società tutta. (Farina, Mura, Sarti, 2020)

La rappresentazione della violenza di genere, spesso ci suggerisce che essa sia frutto di un’emergenza criminale, di raptus, di azioni mosse da soggetti patologici o di qualcosa di completamente estraneo a noi, importato da culture estranee o arretrate. (Farina, Mura, Sarti, 2020)

Questo tipo di narrazione è del tutto deresponsabilizzante: la violenza diviene un fenomeno estraneo e di conseguenza, non richiede alcuno sforzo collettivo per essere

eliminata, il che suggerisce che non ci sia bisogno di ripensare le relazioni, la sessualità e i ruoli di genere.

Vengono messi al muro e processati i devianti, gli stranieri, quelli che “servirebbe uno più grosso che gliele dia” e così, avendo trovato un capro espiatorio, si rimane sempre sulla superficie del fenomeno.

Altro insabbiamento che impedisce la messa in discussione della cultura patriarcale avviene quando ci si pronuncia “contro tutte le violenze”. Il che è apparentemente giusto e ragionevole, ma è un’affermazione che nasconde delle insidie: schierarsi contro ogni tipo di violenza toglie specificità a quella di genere. (Farina, Mura, Sarti, 2020)

Significa affermare che la violenza è sempre violenza, non importa da chi venga compiuta e chi ne sia la vittima; è violenza quella di un uomo che uccide la compagna e quella di un uomo che maltratta un animale.

Una condanna generica appiattisce la questione, non permette di identificare in maniera chiara il problema e di intervenire in maniera specifica e mirata.

Guardare in faccia la violenza di genere, chiamarla con il suo nome, darle una propria identità sarebbe sicuramente un passo importante per l’inizio di una discussione costruttiva a riguardo.

### 3.3 Rappresentazione mediale della violenza

I mass media, oltre la produzione di beni di massa fruibili nell'esperienza quotidiana, danno luogo ad un universo simbolico generando molteplici ripercussioni sulla società. (Farina, Mura, Sarti, 2020)

La nostra percezione circa un qualsiasi tema è inevitabilmente influenzata dalla narrazione a cui siamo sottoposti.

La maggioranza della popolazione viene a contatto con la violenza di genere attraverso i media. Questi purtroppo, ne fanno un racconto ambiguo e sensazionalista (Karadole, Pramstrahler, 2011 ) tendendo, piuttosto che a sensibilizzare, a spettacolarizzare quello che è un vero e proprio problema sociale. Inoltre, tendono a riprodurre stereotipi.

Non basta informare o tentare di rendere la notizia il più fruibile e accattivante per tutti, ma è importante una retorica che in primis possa essere rispettosa nei confronti della vittima e che in secondo luogo analizzi il problema fornendo delle informazioni che siano veramente utili. (Karadole, Pramstrahler , 2011)

Uno studio dell'Università della Tuscia, condotto dalla Dott. ssa Saccà e dalla Dott. ssa Belmonte, in partnership con l'Associazione Differenza Donna ONG e con il contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri nell'ambito del progetto "STEP, stereotipo e pregiudizio" ha voluto analizzare la rappresentazione sociale della violenza di genere attraverso lo studio di articoli e sentenze. (Save the Children, sito)

In questa sede verrà trattata solo la parte della ricerca riguardante gli articoli, essendo più congeniale ad un'analisi della comunicazione dei mass media.

Sono stati presi in esame 15 giornali: Il Corriere della Sera, il Fatto Quotidiano, il Giornale, il Manifesto, La Repubblica, Libero Quotidiano, Il Giorno, Il Mattino, Il Messaggero, Il Corriere Adriatico, Il Gazzettino, Il Tirreno, La Gazzetta del Mezzogiorno, La Sentinella del Canavese, L'Unione Sarda.

Nello studio appena citato sono stati analizzati 16.715 articoli in un arco di tempo che va dal 2017 al 2019, considerando i reati di stalking, violenza domestica o sessuale, femminicidio, tratta e riduzione in schiavitù di esseri umani.

Le principali pratiche errate sono:

1. La soggettività negata alle donne → La donna viene posta in una posizione ancillare e accessoria rispetto all'uomo; viene infatti raccontato il suo essere giovane, bella, moglie, madre o futura madre.  
Inoltre le donne vengono tendenzialmente chiamate per nome, possiamo dire in modo paternalistico, per sottolineare il suo status e carattere filiale e non il raggiungimento di una propria autonomia. (Saccà, 2021)
2. L'oscuramento dell'autore della violenza → Utilizzando termini generici come "lite coniugale", "violenza familiare", gli autori della violenza diventano figure di fondo e scompaiono dal discorso riguardante la violenza maschile, seppur responsabili proprio di quest'ultima.
3. Disumanizzazione dell'autore della violenza → Un altro modo per far scomparire l'uomo dal discorso sulla violenza è quello di disumanizzarlo attraverso espressioni che rimandano a qualcosa di ben lontano dalla maschilità e virilità quali, ad esempio "mostro", "bestia", eccetera.
4. Deresponsabilizzazione del soggetto violento descritto come deviante → Anche in questo caso viene spezzato quel legame esistente tra maschilità e violenza, perché l'aggressore viene fatto apparire in quanto soggetto deviante: un alcolizzato, un tossicodipendente, eccetera.
5. Dimostrazione di empatia nei confronti del carnefice → L'uomo viene così descritto come vittima degli eventi, come una persona tendenzialmente buona e mite, ma che si è fatta trasportare da qualcosa che assolutamente non dipendeva da lui, che gli ha fatto perdere il controllo.
6. Associazione tra violenza e gelosia → Il carnefice viene così giustificato perché le sue azioni vengono attribuite alla gelosia di un uomo che ama la donna verso la quale compie un atto violento.
7. Imputazione della violenza ad un raptus → L'autore della violenza diventa vittima di un istinto irrefrenabile che nessuno al suo posto sarebbe riuscito a controllare. Abbiamo abbondantemente ripetuto che, invece, la violenza nella coppia viene perpetuata in maniera schematica e continuativa e che il femminicidio, la cui causa è attribuita ad uno scatto d'ira, è semplicemente la punta di un iceberg fatto di soprusi pregressi.

8. Racconto della violenza come litigio tra partner → Relegare la violenza ad una normale dinamica di coppia crea una corresponsabilità dei due partner, quando invece ce n'è solo uno che decide di utilizzarla come modalità e l'altra la subisce.
9. Attribuzione della violenza alla condotta della vittima → L'uomo viene sollevato dalle colpe delle proprie azioni, in quanto causate da un precedente comportamento della vittima che lo ha lasciato, che lo tradiva, che è intenzionata a chiedere il divorzio, eccetera.
10. Concentrazione dell'attenzione sulle motivazioni del carnefice → Vengono fatte valere le motivazioni del carnefice spostando su di lui le attenzioni e cercando di far assumere al lettore la sua prospettiva, piuttosto che quella della vittima.
11. Utilizzo di espressioni che evocano la fatalità → Il fenomeno della violenza che ha un nome e cognome viene chiamato in modo poco chiaro e scenografico. Ad esempio, un femmicidio diventa un "dramma".
12. Romanticizzazione della violenza → La violenza sembra diventare una conseguenza naturale del forte amore. Si scrive come se l'uomo agisse proprio in virtù di nobili sentimenti e non per un desiderio di potere e controllo nei confronti della vittima.

Allo stesso modo, anche le campagne di sensibilizzazione sulla violenza di genere tendono a rimandare un'immagine fuorviante e poco efficace del problema. Tendenzialmente, focalizzano l'attenzione sulla vittima, il che ha principalmente due effetti: rendono invisibili gli autori e consolidano un'immagine di debolezza e minorità femminile. (Ciccione, 2017)

Inoltre, mettendo al centro della campagna la vittima si rischia di andare incontro ad una colpevolizzazione della stessa: i ripetitivi slogan che invitano a denunciare o rompere la relazione con l'uomo violento hanno anche vagamente un'aria di rimprovero nei confronti di quelle donne che, per motivi del tutto comprensibili, decidono di non farlo. (Ciccione, 2017)

Visivamente al centro della campagna vi è l'immagine della vittima accucciata in un angolo o con il viso coperto di lividi. Sembra si preferisca rappresentare le donne in quanto soggetti deboli e bisognosi di protezione piuttosto che i loro aggressori con la loro rabbia e le loro colpe individuali e sociali.

È importante ribadire nuovamente che tutto questo mondo di narrazioni completamente errate per parlare di violenza di genere altro non fa che alleggerire la coscienza del genere maschile, che non si sente presa in causa quanto dovrebbe.

La violenza rimane così un'eccezione, un modo di reagire di qualche pazzo o alcolizzato e a nessun uomo verrà in mente di domandarsi se vi sia una responsabilità di categoria o se che ci sia un'intera cultura da rimettere in discussione.

### **3.4 Ripensare lo stereotipo maschile. Gli uomini che partono da sé.**

A volte noi donne tendiamo a sentirci sole davanti ad una cultura patriarcale che non fa ben sperare in grandi stravolgimenti. Non è facile muoversi in una società in cui in maniera ridondante ci arriva il messaggio che, non si sa perché, noi valiamo meno.

Non è facile muoversi in una società pensata da uomini, per gli uomini. Tutto questo genera sicuramente un senso di rabbia e frustrazione che spesso ci porta a generalizzare, senza considerare che ci siano uomini che del loro privilegio hanno preso coscienza e lavorano per una sua decostruzione.

Basti pensare a come sia nato il centro LUI di Livorno: dalle discussioni di due uomini, il Dott. Piampiani e il Dott. Lessi, due uomini consapevoli di un sistema di disparità che li avvantaggia e che hanno voluto aprire uno spazio che potesse fare la differenza.

Prima di avviare un'analisi più dettagliata sui centri CAM, ritengo sia importante una riflessione circa quei filoni di studi o movimenti fatti da uomini, sugli uomini. Da uomini che si sono messi in discussione, non tanto per un "capriccio" femminista, quanto per dare spazio ad una narrazione diversa sul maschile che, come abbiamo già detto, altro non può fare che liberare gli stessi da uno stereotipo che, per prima cosa, è occludente per loro.

In primis, vorrei citare i Men's studies. Questi nascono negli Stati Uniti dopo una lunga stagione di mobilitazione giovanile negli anni '70. In questo clima movimentato prendono forma delle riflessioni critiche da parte dell'universo maschile circa gli stereotipi di genere. (Vedovati, 2007)

Questo filone di studi, con la contestazione di ruoli sessuali e sociali costruiti dal maschile, ha permesso agli uomini che lo hanno abbracciato di raggiungere la consapevolezza che il genere sia un costrutto sociale e, così come esso, tutte le implicazioni e le aspettative che ne derivano.

Si può quindi dire che una parte dei Men's studies si sia posta l'obiettivo di una decostruzione dei modelli dominanti di mascolinità. (Vedovati, 2007)

Per quanto rincuorante, non è assolutamente scontato che degli uomini mettano in discussione la propria identità sociale.

D'altra parte questo esprime una volontà di cambiare la propria esperienza: di trovare un'alternativa al modello di paternità tradizionale, di sperimentare una sessualità meno normata e di provare ad affrontare il problema della violenza di genere in quanto un problema degli uomini e non delle donne.

Un altro movimento iconico è la campagna del Fiocco Bianco. Il 6 dicembre del 1989, presso l'École Polytechnique di Montreal, 14 donne studentesse, dopo essere state separate dai compagni maschi, furono uccise da uno studente dichiaratosi apertamente antifemminista.

A seguito di questa tragedia nacque uno dei primi movimenti maschili contro la violenza sulle donne. Si tratta per l'appunto, della campagna del Fiocco Bianco.

Questo movimento, capeggiato da Micheal Kaufman, si impegna a sensibilizzare giovani uomini rispetto il tema della violenza di genere e, soprattutto, ha come obiettivo quello di invitare i suoi destinatari ad un'assunzione di responsabilità di genere e un impegno contro di essa. (Karadole, Pramstrahler, 2011)

Anche questo è il caso di un'iniziativa che al centro della lotta alla violenza contro le donne pone gli uomini, non relegandola ad una battaglia femminista.

In Italia, l'idea di agire direttamente sugli uomini autori di violenza è stata abbastanza tardiva e così, anche il sorgere di campagne volte a una presa di posizione del genere maschile che si riconoscesse egli stesso come autore della violenza. (Karadole, Pramstrahler, 2011)

Da questi presupposti nasce nel 2011 a Bologna la campagna NoiNo.org. Una prima fase della sua attività venne dedicata alla sensibilizzazione del pubblico maschile circa l'idea della violenza come problema del genere maschile e della cultura patriarcale.

A partire dal 2016 NoiNo.org cambia il proprio approccio diventando un programma che offre la possibilità di partecipare a laboratori educativi, attività di formazione ed eventi, coinvolgendo giovani e adulti impegnati nelle realtà scolastiche ed extrascolastiche sul territorio. (NoiNo.org, sito)

Come riportato sul loro sito: NoiNo.org coinvolge educatori, docenti, genitori, raccontando l'esperienza di chi è impegnato in prima linea nel contrasto alla violenza di

genere, condividendo tutti quegli strumenti necessari per affrontare il tema della violenza di genere (NoiNo.org)

Sempre su questa linea possiamo collocare l'attività di gruppo svolta dall'associazione LUI di Livorno, di cui il Dr. Piampiani mi ha parlato: il servizio di autocoscienza LUI, che fa riferimento all'acronimo Livorno Uomini Insieme. Si tratta di uno spazio di incontro e discussione in cui uomini di ogni estrazione sociale e orientamento sessuale possono discutere in maniera costruttiva dell'essere maschi e di cosa questo implichi. È uno spazio in cui ognuno di loro può mettersi in gioco esponendo le proprie emozioni e riflessioni.

Un altro servizio attivo presso la stessa associazione è il gruppo chiamato Consapevolmente Padri, un gruppo in cui uomini oltre a ricevere informazioni pratiche sulla paternità, diventa anche un momento per condividere con gli altri le proprie paure ed emozioni, per un tipo di paternità diversa, più consapevole e possibilmente lontana dal modello tradizionale. (LUI, sito)

In ultimo luogo è presente un gruppo dedicato agli autori di comportamenti violenti, un programma specifico per tutti quegli uomini che hanno riconosciuto precedentemente di essere stati violenti o di esserlo attualmente nelle loro relazioni di coppia.

Nei paragrafi successivi, dedicati nello specifico ai Centri per uomini maltrattanti, verrà affrontata più nel dettaglio l'organizzazione di questo programma.

### **3.5 Centri di Ascolto per uomini Maltrattanti per il cambiamento maschile**

Nel corso di questo lavoro possiamo dire siano principalmente emersi tre aspetti della violenza di genere.

In primo luogo, è stato messo in evidenza e ribadito a più riprese che essa non abbia nulla a che vedere con la patologia, ma che affondi le due radici nella disegualianza e nei ruoli di genere. Non vi è il bisogno di dire che sia dannosa per le vittime e per quei bambini che crescono in famiglie in cui la violenza viene utilizzata come metodo di risoluzione dei conflitti.

È importante, però, sottolineare il fatto che, allo stesso modo, la violenza arrechi danno e malessere anche a chi la compie.

In secondo luogo, come si è già detto, la violenza viene esercitata attraverso molte forme, alcune meno “tangibili” di altre, ma non per questo meno dannose. È quindi fondamentale che se ne parli affinché esse siano note e di conseguenza riconoscibili sia a chi dovesse subirle, sia a chi le dovesse mettere in atto.

In ultima battuta, la violenza di genere non è un problema di carattere emergenziale, ma a tutti gli effetti un fenomeno culturale e, come tale, è necessario che venga trattata. Essendo inoltre un fatto complesso, è essenziale che vi sia un impegno collettivo per contrastarla: è importante che vi sia impegno da parte del mondo della politica, da parte di insegnanti, giornalisti e della gente comune. (Pauncz, 2015)

È in quest’ottica che possiamo osservare l’impegno dei Centri di Ascolto per uomini Maltrattanti. Questi rispondono al problema della violenza di genere, non proteggendo la donna, ma occupandosi degli autori della violenza, realizzando quelle che sono le direttive dell’articolo 16 della Convenzione di Istanbul “Programmi di intervento di carattere preventivo e di trattamento”, facente parte del Capitolo III/Prevenzione, nel quale vengono invitati gli stati ad adottare tutte le misure necessarie a sostenere interventi rivolti agli autori di violenza.

L’obiettivo di fondo di questi programmi è, infatti, la modifica dei modelli di potere e possesso di una maschilità che si rapporta ad una subalternità femminile che ancora

permeano la cultura sociale diffusa e governano molte relazioni (Bozzoli, Merelli, Pizzonia, Ruggerini, 2017, p. 5)

In Italia si tratta di una realtà piuttosto recente. Nasce infatti nel 2009 a Firenze il primo progetto sperimentale per la presa in carico di uomini autori di violenza, il Centro di ascolto per uomini maltrattanti C.A.M (Pauncz, 2019)

L'operato di questi centri è spesso legato a doppio filo al lavoro svolto dai Centri Antiviolenza.

Viene posta una particolare attenzione, infatti, sulla sicurezza della vittima e dei figli, qualora presenti, pur mantenendo come obiettivo principale l'interruzione della violenza maschile.

La protezione della vittima può essere garantita attraverso una serie di strumenti.

Innanzitutto possono esserle fornite le informazioni generali sul programma in modo che l'uomo non ne utilizzi i contenuti in maniera manipolativa nei suoi confronti; gli uomini possono essere sostenuti nel rispettare le misure restrittive a loro carico; si possono avviare delle procedure di collaborazione con i servizi dedicati alle vittime; inoltre, qualora la vittima fosse d'accordo, vi può essere una collaborazione con lei: può essere avvisata in caso di interruzione del programma da parte dell'uomo, nel caso di pericolo di recidiva o può essere invitata a fare una segnalazione al centro in caso di nuovi episodi violenti. (Pauncz, 2019)

Possiamo riassumere i principali obiettivi dei programmi nei seguenti punti:

1. Supportare l'autore di violenza nella costruzione di competenze personali e relazionali, ma anche lavorare sulla destrutturazione di modelli sociali e culturali di maschilità tradizionale.
2. Aiutare l'autore nello sviluppo di competenza atte a riconoscere ed interrompere qualsiasi forma di violenza di genere.
3. Aumentare le capacità empatiche dell'uomo che agisce violenza.
4. Promuovere pratiche rispettose e una concezione di coppia che sia più ugualitaria
5. Promuovere un nuovo modello di genitorialità maschile che veda contemplato il lavoro di cura.
6. Proporre un'analisi critica agli stereotipi maschili e femminili.

7. Rifiutare ogni forma di giustificazione della violenza commessa.

(Pauncz, 2019)

È a partire proprio da questa serie di obiettivi che possiamo mettere in risalto l'importanza, a livello culturale, di queste realtà.

La sola e unica risposta del sistema penale al problema, per quanto necessaria, risulta comunque insufficiente alle volte e questo per diversi ordini di motivi. In primo luogo, come abbiamo già visto, ad agire la violenza è tendenzialmente un partner o un ex partner a cui la vittima è sentimentalmente legata e spesso in questi casi quello che la donna sta richiedendo sono sicurezza e protezione e che cessi la violenza, più che l'incarcerazione dell'abusante. (Creazzo, 2013)

Spesso, laddove vi siano le condizioni, sono infatti le donne a richiedere che si intervenga sul partner, così che la relazione possa continuare. (Casa delle donne Bologna, 2017)

Oltretutto, una procedura per via legale risulta estremamente lenta e di conseguenza poco efficace in una situazione di violenza domestica. Inoltre, il carcere non può costituire l'unica risposta a comportamenti violenti che riguardano circa un sesto della popolazione maschile (Casa delle donne Bologna, 2017, p. 24)

La sola legge infatti, non può contrastare un fenomeno che ha profonde radici nella cultura e nella normalità dei rapporti intra genere.

### **3.5.1 Mappatura sul territorio**

All'anno 2017 i Centri di Ascolto per uomini Maltrattanti sono distribuiti sul territorio in maniera molto eterogenea. Ne troviamo una maggiore concentrazione al Nord, in particolare in Lombardia ed Emilia Romagna in cui rispettivamente vi sono 7 e 9 programmi. In 4 regioni, sempre all'anno 2017, non risulta attivo nessun programma; si tratta di: Basilicata, Calabria, Molise e Valle d'Aosta. (Misiti, 2017)

### 3.5.2 L'accesso ai programmi

Le modalità di accesso al centro sono essenzialmente due: in un primo caso vi può essere un'assunzione di responsabilità da parte dell'uomo maltrattante, l'uomo quindi consapevole delle sue difficoltà comportamentali decide autonomamente di rivolgersi a qualcuno che possa aiutarlo.

Dall'altra parte, come mi è stato confermato dalla Dott. ssa Moretti, l'accesso può avvenire per indicazione di servizi sociali e socio – sanitari, U.E.P.E e autorità giudiziarie, legali di parte per gli uomini in Codice Rosso oppure sotto consiglio della rete familiare e amicale, così come della partner o ex partner.

In ogni caso però, ai fini dell'eventuale presa in carico, è comunque necessario che vi sia un contatto diretto con l'uomo interessato.

Alla mia domanda: “Gli uomini si presentano di loro spontanea volontà o vengono spinti?”, anche il Dott. Piampiani ha risposto in maniera quasi analoga alla Dott. ssa Moretti facendo però una distinzione tra quegli uomini che arrivano perché autori di violenza e quelli che arrivano “semplicemente” per partecipare ad una riflessione sul maschile.

Nel primo caso afferma anche lui che al più delle volte, gli uomini che accedono al programma dedicato alla violenza arrivano “spintaneamente”, sotto invito di servizi sociali o del legale, per avere uno sconto sulla pena.

Nel secondo, invece gli uomini arrivano per cooptazione o poiché venuti a conoscenza della realtà di LUI ad eventi pubblici.

Entrambe le modalità di ingresso hanno aspetti positivi e negativi.

La modalità di accesso su base volontaria privilegia l'aspetto della motivazione personale, ma, tendenzialmente, è caratterizzata da un tasso di abbandono più alto, soprattutto nella fase iniziale del percorso. (Bozzoli, Merelli, Pizzonia, Ruggerini, 2017)

D'altra parte, l'invio dell'uomo da parte di soggetti terzi ha permesso ad un elevato numero di uomini con condanne di partecipare a programmi di recupero, offrendo loro la

possibilità di modificare la propria relazione con l'universo femminile. (Bozzoli, Merelli, Pizzonia, Ruggerini, 2017)

In Italia, a livello formale, l'unica via percorribile è comunque quella dell'accesso volontario; non esiste infatti alcuna forma legale concordata con il sistema giudiziario. In via informale invece, come già visto al maltrattante può essere intimata la partecipazione ad un qualche programma.

Tuttavia con l'attuazione della L. 119/2013 nella parte concernente gli ordini di ammonimento all'art. 4, co. 5 bis, il Questore ha l'obbligo di segnalare i Centri per autori a cui l'uomo può rivolgersi. (Bozzoli, Merelli, Pizzonia, Ruggerini, 2017, p. 27)

### **3.5.3 I programmi**

I programmi mantengono al centro l'obiettivo di portare l'uomo ad assumersi la responsabilità della violenza, evidenziando parallelamente la possibilità reale di alternative. (Casa delle donne Bologna, 2017)

Mantenere il focus sulla responsabilità maschile è fondamentale al fine di evitare che la colpa venga divisa tra l'autore della violenza e la vittima, se non attribuita direttamente alla vittima (abbiamo già parlato di victim blaming).

Sempre per mantenere come filo conduttore il fatto che l'uomo violento sia un uomo "normale" possiamo fare riferimento ad alcuni dati. Gli uomini che arrivano ai Centri sono il linea di massima occupati, solo il 9% di loro non lo è; la maggior parte di questi, il 48%, ha un'età compresa tra i 41 – 60 anni, il 41% tra i 18 – 40 e il 5% sono ragazzi minorenni e gli uomini sopra i 60.

Nell'81% dei casi non ci sono problemi di dipendenza da alcool o altri tipi di sostanze e il 90% di loro non ha disturbi psichici di alcun tipo.

Il 14% di questi uomini è laureato, il 42% diplomato, il 34% ha una licenza media e il 9% la licenza elementare.

In ultima battuta, la maggior parte degli uomini presi in carico, il 54%, sono italiani a fronte del 14% di stranieri. (Pauncz, 2019)

Gli approcci seguiti nei centri integrano diversi aspetti: culturali clinici e criminologici. Le modalità operative sono caratterizzate da uno stile di lavoro flessibile legato alla valutazione dell'efficacia dell'intervento, alla storia specifica di ogni centro e al contesto territoriale di lavoro. (Pauncz, 2019, p. 17)

La metodologia di lavoro prevede che si faccia del lavoro individuale o di gruppo. I programmi offrono tra le 40 e 60 ore di gruppo e 24 di lavoro individuale o percorsi integrati individuali e di gruppo. La durata minima indicata è di un anno. (Pauncz, 2019)

Al 31 dicembre 2017, a seguito di una ricerca condotta dall'IRPPS –CNR (Misiti, 2017) viene rilevata la presenza in Italia di 59 programmi attivi dedicati al trattamento degli uomini maltrattanti, dei quali 5 attivi esclusivamente all'interno di penitenziari e, per questo, esclusi dall'oggetto di studio in quanto l'obiettivo era quello di analizzare i programmi accessibili a tutti gli uomini, al di fuori del carcere, che volessero affrontare i loro comportamenti violenti (o che venissero invitati a farlo).

Dei 54 programmi rimanenti, la ricerca ha preso in considerazione solo quelli che avessero risposto almeno al 50% delle domande. Quindi 52 programmi.

L'analisi degli obiettivi del trattamento dichiarati dai programmi attivi in Italia evidenzia che il 65,4% mira a fornire agli autori di violenza degli strumenti per la gestione non violenta dei conflitti, il 61,5% sostiene di promuovere processi di cambiamento nelle dinamiche relazionali che generano violenza e il 57,7% intende accompagnare i processi di gestione della frustrazione e della rabbia. Il 51,9% dei programmi si pone inoltre l'obiettivo di accrescere la capacità riflessiva degli uomini maltrattanti, mentre solo il 44,2% fa un esplicito riferimento al potenziamento della consapevolezza sui ruoli di genere connessi alla maschilità e alla paternità, finalità quest'ultima in linea con un approccio volto a problematizzare le radici culturali della violenza di genere. (Misiti, 2017, p. 21)

### **3.5.4 Programma P.U.M di Lui**

Il programma P.U.M, il cui nome richiama la figura onomatopeica di un pugno, presso l'Associazione Lui è un programma specifico rivolto a persone che hanno agito o che agiscono comportamenti violenti. L'attuazione del percorso è affidata ad operatori qualificati nel campo specifico della violenza di genere, come viene riportato sul loro sito.

Tale percorso ha una durata minima di un anno, con delle variazioni a seconda del caso in questione.

Inizialmente, l'iter prevede che vi siano dei colloqui individuali a seguito dei quali il soggetto maltrattante viene inserito in un gruppo di primo livello, che ha la funzione di istruire e di rendere l'uomo consapevole circa il tema della violenza.

In un primo approccio è infatti molto importante l'aspetto della consapevolezza.

Nel corso del colloquio con il Dr. Piampiani, questi ha appunto affermato che gli uomini all'inizio tendono a non assumersi la colpa dell'atto violento, spesso attribuendola alla partner che l'ha subito.

Il problema non viene riconosciuto, proprio perché non si conosce abbastanza il tema della violenza di genere. È per questo che la fase in cui si istruisce l'uomo maltrattante ha una particolare rilevanza.

Una volta terminato il percorso nel gruppo di primo livello, il soggetto viene inserito in un gruppo di secondo livello, che ha la funzione di "educere", ovvero di dare la possibilità di mettere in atto quegli strumenti che sono stati precedentemente appresi.

A conclusione del percorso gli uomini ricostruiscono la propria identità nei modi più disparati: alcuni si affezionano alla realtà associativa di Lui, che continuano a frequentare, altri cercano di salvare il proprio rapporto con i figli, attraverso un approccio differente alla paternità, altri cercano di recuperare il rapporto con la partner, come ve ne sono altri che lo interrompono e, in ultimo luogo, ci sono uomini che iniziano a frequentare altre realtà associative. (Intervista Dr. Piampiani)

### **3.5.5 Programma Cambiamento Maschile**

Cambiamento Maschile è uno spazio di ascolto dedicato a quegli uomini che agiscono violenza nelle relazioni affettive. Lo spazio, oltre ad offrire un supporto sia individuale che di gruppo a quanti vorranno accedere, vuole essere un motore di sensibilizzazione e di informazione sul tema. (sito Cambiamento Maschile)

Il percorso ha una durata di 24 mesi articolato in questa maniera: in una prima fase, sono previsti 5 colloqui individuali di assesment per conoscere la situazione di partenza, fare delle valutazioni del rischio ed esplorare le motivazioni della presa in carico.

Sempre in fase iniziale, come in fase intermedia, finale e in caso di drop – out , è previsto che vi sia un contatto con la partner o ex partner, ovvero colei che ha subito la violenza per acquisire maggiori informazioni sulla storia dal suo punto di vista.

Ai colloqui segue un inserimento in un gruppo psico – educativo, articolato in 24 sessioni collettive con una cadenza settimanale. In questa sede vengono svolti una serie di approfondimenti sul tema della violenza di genere, partendo da una discussione sui comportamenti violenti che i partecipanti al gruppo hanno utilizzato come modalità relazionale.

Gli uomini vengono successivamente inseriti in un gruppo esperienziale per una periodo di tempo di 12 mesi, con incontri di una durata di due ore a cadenza settimanale. Qui possono confrontarsi circa episodi, vissuti e soprattutto su quali fossero gli stati d'animo predominanti in quei momenti.

Infine, viene prevista una fase di follow – up, che si articola in una serie di incontri semestrali per i tre anni che seguono il termine del percorso.

### **3.6 Fasi del percorso di uscita dalla violenza**

In entrambe le interviste, sia quella a Cambiamento Maschile, che a Lui, mi è stato fatto presente che le prima modalità di violenza a decadere è quella fisica, le altre ci mettono più tempo ad essere riconosciute e, di conseguenza, sono più complesse da eliminare.

In particolare, il desiderio di potere e controllo sulla partner fa parte di quelle dinamiche “dure a morire”, in quanto accettare di non poter controllare la “propria” donna, mette l’uomo di fronte alle proprie insicurezze e non è sempre scontato che questi sia in grado di affrontarle.

Nel suo libro “Da uomo a uomo” (2015) Alessandra Pauncz, attraverso una serie di testimonianze di uomini che hanno agito violenza ha cercato di individuare i diversi momenti della fuoriuscita dalla violenza.

In una prima fase, si parte con un grado variabile di riconoscimento dell’aver sbagliato ed ecceduto utilizzando una risposta aggressiva. Vi è, magari, la percezione di aver sbagliato, ma spesso è una certezza che non è autenticamente sentita. (Pauncz, 2015, p. 61)

L’uomo cerca di attribuire la colpa della violenza agita alla compagna, che lo ha provocato, che ha un carattere aggressivo, che lo ha attaccato verbalmente, ecc..

Crederne quindi di avere ragione diventa una sorta di giustificazione al comportamento violento, messo in moto da una precedente azione della partner.

L’autrice vede, in quella che definisce come la seconda fase, l’apertura di uno spiraglio: l’uomo, anche attraverso l’ascolto delle esperienze di altri maltrattanti, inizia a dare spazio alla possibilità che la propria partner non sia pazza o esagerata, ma che le sue azioni possano derivare da malessere e frustrazione. Iniziano quindi a vedere in maniera più empatica le dinamiche di coppia.

La terza fase è, invece, il momento in cui all’interno del percorso la violenza non viene più agita, ma il problema diventa il come gestire la rabbia e la frustrazione. Spesso, allora comincia una ricerca di nuove competenze finalizzate a sviluppare un modo diverso per vivere la relazione.

La violenza comincia, a questo punto, ad essere vista per quello che è: un modo per l'uomo di difendersi, che gli consenta allo stesso tempo di non mettere a nudo le proprie fragilità.

Nella fase quattro si fa reale la possibilità che la violenza serva semplicemente ad affossare una serie di altre difficoltà e quando, per il precedente percorso, questa si attenua emergono altri problemi nella gestione del conflitto. A questo punto, i percorsi degli uomini si differenziano e ciascuno di loro deve trovare la modalità che più gli è congeniale per gestire le proprie fragilità, la propria rabbia e le differenze tra sé e la compagna.

A seguire una testimonianza tratta dal libro sopra citato:

*“Se la chetavo con uno schiaffo, potevo decidere di non parlare di tutta una serie di cose di cui non volevo discutere. In questo modo, imponevo i miei bisogni e i miei desideri senza la necessità di un confronto. Adesso è necessario che io parli di molte cose che risultano difficili. Ad esempio, devo affrontare le questioni che mi fanno arrabbiare. Ho dovuto imparare a capire e poi spiegare a lei che cosa mi feriva. Si tratta quasi sempre di capire che dietro la rabbia c'è una mia sofferenza e difficoltà e non sempre è facile farlo”* (Pauncz, 2015, p. 64)

Alla lettura di queste parole viene abbastanza spontaneo smentire quell'associazione automatica tra forza e violenza. Un'associazione che ci viene proposta e, in un certo senso, imposta dalla società.

Bisognerebbe invece riflettere su quanta forza d'animo abbia avuto un uomo come quello che ha fornito la propria testimonianza all'autrice e tutti quelli che come lui si sono messi seriamente in discussione, hanno affrontato le debolezze da cui forse sono scappati per una vita intera, riprendendosi il proprio diritto alla fragilità. Un diritto che la cultura in cui sono immersi gli ha tolto.

### **3.7 Dopo la violenza**

Una delle domande che mi sono posta nel corso di questo lavoro riguarda il post – violenza. Appunto, chi diventano gli uomini che smettono la escludono dalle proprie modalità?

Ho posto espresso questa curiosità alla Dott. Ssa Moretti, la quale mi ha fatto notare che effettivamente non si tratti di ricostruire la propria identità, ma “semplicemente” di sperimentare un altro tipo di modalità relazionale che sia “violence free”.

Agli uomini che si rivolgono ai centri di ascolto viene, infatti, offerta la possibilità di conoscersi meglio, di comprendere le proprie emozioni, così da evitare di ricadere in un futuro nelle stesse dinamiche.

La consapevolezza della violenza di genere e l’apertura di uno spazio alle proprie emozioni da a questi uomini gli strumenti per essere partner e padri migliori, uomini migliori, ma soprattutto liberi.

### **3.8 Cos’altro può fare la società**

A fare da filo conduttore in questo elaborato è stato l’assunto che la violenza di genere sia un problema, quanto una creazione, della società patriarcale.

Gli stereotipi che accompagnano tutti noi dalla nascita condizionano le nostre esistenze, le nostre relazioni e il rapporto che abbiamo con noi stessi.

Affinché vi sia, allora, un effettivo cambiamento è essenziale che la società cambi, ma come? Sostanzialmente attraverso l’educazione. Parlare alle nuove generazioni e, perché no, a quelle “vecchie”, infondere consapevolezza circa gli stereotipi e la violenza, potrebbe davvero essere salvifico per gli uomini e le donne del futuro.

Focalizzarsi inoltre sul versante maschile potrebbe essere la rottura di un silenzio omertoso, che può liberare il maschile stesso in primis.

Un ruolo di primaria importanza è quello ricoperto dalla scuola e sono già molti gli istituti che sviluppano progetti educativi sul tema della violenza. (Bozzoli, Merelli, Pizzonia, Ruggerini, 2017)

Sia l'associazione Lui che Cambiamento Maschile tengono progetti nelle scuole.

Per entrare più nello specifico; Lui tiene progetti in ogni grado di istruzione, con un approccio che vuole andare al di là della discussione sulla violenza e del rapporto uomo – donna, affrontando una riflessione incentrata sul maschile.

Cambiamento Maschile applica una differenziazione nei suoi interventi prevedendo dei percorsi specifici sul tema dell'educazione alle emozioni e alle relazioni non violente e sull'identità di genere, soprattutto rivolti alle scuole medie e delle discussioni sul lavoro del Centro e, in generale, sulla violenza maschile, soprattutto nelle scuole superiori, in collaborazione con la rete antiviolenza locale.

A seguire, credo valga la pena dare rilevanza ad alcune iniziative in particolare.

### **3.8.1 Settenove edizioni: progetto editoriale per la costruzione di un immaginario non sessista**

Partendo dal presupposto che la violenza di genere non sia un problema di carattere emergenziale, ma che faccia parte della struttura della società a seguito dell'intuizione che sia essenziale una risoluzione del problema che parta da un approccio pedagogico e culturale, nasce nel 2013 Settenove: il primo progetto editoriale in Italia dedicato alla prevenzione di discriminazioni e violenza di genere.

L'obiettivo principale è la divulgazione di strumenti non accademici utili a fare divulgazione e sensibilizzazione circa il fenomeno della violenza e gli stereotipi di genere, cercando di renderli "socialmente inaccettabili". Il disvalore sociale che dovrebbe accompagnare un comportamento, un'azione o una frase sessista ha infatti valore generativo: da un lato rappresenta il primo passo per introiettare la ratio della legislazione contro la violenza di genere e ritenerla utile ed essenziale per la comunità, dall'altro può diventare sorgente di ulteriori richieste di cambiamento dal basso, per adeguare la legislazione vigente a una maggiore sensibilità della popolazione. (Farina, Mura, Sarti, 2020, p. 133)

L'idea è quella di arrivare a realizzare tutto questo attraverso la proposta di nuovi modelli, piuttosto che ricadere in una denuncia contro quelli tradizionali. Settenove si impegna quindi nella decostruzione degli stereotipi di genere affiancata da una proposta di nuovi modelli e “punti di vista” che non prevedano la predominanza del maschile.

Per quanto riguarda i contenuti, questi vengono trasmessi in maniera differente, in base all'età dell'ipotetico lettore.

Qualora si dovesse trattare di adolescenti il linguaggio utilizzato per parlare di violenza e sessualità è esplicito, ma “corretto”, ovvero si ha particolare cura nel fatto che la violenza non sia erotizzata. Vi è inoltre una particolare cura nell'evitare gli stereotipi riguardanti la violenza e i profili psicologici sia di personaggi femmine, che di personaggi maschi vengono curati in maniera dettagliata.

Per quanto riguarda, invece, la fascia di età dei lettori più piccoli gli argomenti legati agli stereotipi sono affrontati in maniera leggera e giocosa, per offrire ai bambini la possibilità di avvicinarsi ad una visione alternativa del femminile e del maschile. (Farina, Mura, Sarti, 2020, p. 136)

### **3.8.2 Progetto “Un mondo di stereotipi”**

Essendo la musica un quotidiano strumento di comunicazione ed essendo i testi delle canzoni molto spesso veicoli di aspettative sui generi, con il progetto “Un mondo di stereotipi” gli studenti degli Istituti superiori Adriano Olivetti di Lecce e Leonardo da Vinci di Maglie sono stati coinvolti in un percorso di riflessione sul tema degli stereotipi di genere.

Questa riflessione aveva come obiettivo, oltre che quello dell'informazione, di dar loro poi gli strumenti per provare a scrivere una canzone o un elaborato che proponesse una rappresentazione alternativa del femminile e del maschile.

Questa iniziativa, ideata nel 2018 dall'Associazione Italiana Donne Medico (AIDM) di Lecce con la consulenza scientifica del Centro Studi Osservatorio Donna dell'Università del Salento, ha un approccio molto interessante. Parlare ai giovani in maniera immediata e coinvolgente può essere spesso ostico. Si è deciso, invece, in questo caso di utilizzare

un linguaggio più accattivante per loro, ovvero quello della musica, per condurli ad un miglioramento del loro spirito critico rispetto al modo in cui si comunica sul maschile e sul femminile.

Contestualmente è stato anche tenuto un incontro formativo con i docenti delle scuole implicate nel progetto.

È importante infatti, che i ragazzi vengano coinvolti, che sentano parlare di violenza in modo corretto e che possano poi fare autonomamente le loro valutazioni ed è fondamentale che la scuola sia loro per loro una guida in questo senso.

### **3.8.3 Five Men – FIght VIolence against woMEN**

Five Men – FIght VIolence against woMEN è un progetto che è stato finanziato dalla Commissione Europea e promosso dal Dipartimento delle Pari Opportunità in collaborazione con l'associazione Dire (Donne in rete contro la violenza), Maschile Plurale, l'Istituto per la ricerca sociale e il dipartimento per l'editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Volto a sensibilizzare sul tema della violenza contro le donne, attraverso la creazione di una web serie dal titolo #cosedauomini e un toolkit dedicato alle scuole. La serie appena citata si rivolge direttamente agli uomini, con l'intento di mandar loro un forte messaggio di non – tolleranza per ogni forma di violenza di genere.

Ogni breve puntata racconta la storia di un uomo diverso: Davide, Nicola, Riccardo, Massimo e Paolo; ciascuno di loro si trova, in qualche modo, in difficoltà in una relazione con il femminile e, per ogni problematica, nel breve girato viene presentata una soluzione alternativa alla violenza, per far passare il messaggio che sia quella la vera “cosa da uomini”.

Mettere il maschile al centro del discorso sulla violenza di genere è un passo importante, in quanto significa creare un nuovo immaginario in cui conosciamo le vittime, ma anche il carnefice, che non è un uomo malato, dipendente da qualche sostanza o necessariamente straniero.

Molto spesso, infatti, l'obiettivo primo dei discorsi riguardanti la violenza diventa quello di dire alle donne cosa non fare per poterla evitare e non quello di insegnare agli uomini altre modalità relazionali.

Tutti quei "se l'è cercata" che sentiamo dire troppo spesso sono proprio lo specchio di questa realtà, di una società che insegna alle donne a proteggersi: come dovrebbero vestirsi per non rischiare uno stupro o qualsivoglia tipo di molestia, che se un compagno è violento lo dovrebbero denunciare senza scuse o cosa dovrebbero fare per evitare che diventi tale.

Non viene insegnata la non – violenza, ma solo diverse forme di accettazione di quest'ultima.

D'altra parte, è molto incoraggiante sapere che ci siano delle realtà che cerchino di soverchiare questo "ordine".



## Conclusioni

Con questo lavoro ho cercato di trovare una risposta esaustiva, che potesse dare “un senso” alla violenza di genere.

La riflessione alla base di tante delle domande che mi sono posta parte dal presupposto che la violenza sia la manifestazione tangibile di un malessere di chi la esercita, uomo o donna che sia.

La mia idea non è mai stata quella di assolvere il genere maschile, quanto quella di capire e di provare ad indagare quali siano le cause più profonde, al di là delle motivazioni personali, di un gesto violento.

A tal fine è stata inizialmente svolta un’analisi della società patriarcale e di quelle sovrastrutture, gli stereotipi in particolare, di cui si nutre.

La scelta di dedicare tanto spazio agli stereotipi di genere è legata al fatto che spesso sia molto più comune ragionare su quanto sia difficile per una donna essere incastrata nel ruolo che la società ha pensato per lei, ma di rado questo tentativo di comprensione avviene quando si tratta del maschile.

Comprendere non significa giustificare, ma capire, conoscere. Non esiste infatti risoluzione ad un problema del quale non si conosca la natura.

Quando pensiamo al genere maschile, è automatico il suo collegamento a tutta una serie di vantaggi e privilegi. Io mi sono però domandata che prezzo abbiano.

Forse l’imperante consiglio “Fai l’uomo” è una spada di Damocle, più di quanto non si pensi. Essere un maschio, “di quelli veri”, implica mettere a tacere un’importante componente emotiva, significa portare il peso di un’aspettativa sociale che ti vuole predominante e fa sentire inadeguato, qualora tu in questo fallisca.

Sostanzialmente, essere uomo significa inseguire, in maniera occludente, l’esserlo “abbastanza”.

Mi sono poi soffermata su ogni sfumatura che la violenza può assumere, dal fischio per strada alla sua forma più invasiva, fino all’eliminazione fisica, perché a mio avviso è importante non lasciare zone grigie e che nessun comportamento venga scagionato.

Lasciare spazio ad una narrazione in cui la violenza è solo fisica, esplicita significa, in qualche modo creare una sottocategoria di uomini violenti, devianti e fuori dal coro ed assolvere tutti gli altri.

Se dovesse trattarsi di attribuire delle colpe, allora è giusto che queste vengano assunte da ogni individuo nella società e che, a partire da queste, si possa costruire un dialogo costruttivo circa il rapporto tra i sessi e la violenza.

Successivamente, ho voluto dedicare uno spazio a chi si occupa del maschile, cercando di rendere il concetto che sia proprio questo a dover essere messo al centro della lotta alla violenza di genere.

Non è stato facile lavorare su un argomento come questo e mantenere il giusto distacco.

Più di una volta, alla notizia dell'ennesima donna vittima di femminicidio, di stupro, all'ennesimo commento indesiderato, è stata forte la tentazione di lasciare perdere e trattare qualche tematica che mi coinvolgesse meno.

Ora, arrivata alla fine, posso dire che non avrei potuto far scelta migliore.

Non sono meno arrabbiata, meno indignata, ma più consapevole del fatto che le colpe debbano ricadere sulla società tutta, senza che nessuno si senta escluso.

E, infine, avere avuto la possibilità di interfacciarmi a persone del tutto consapevoli della vera natura del problema e in prima linea per provare ad offrire un'alternativa agli uomini che esercitano violenza, è stata una grande occasione per sperare che le cose possano in un futuro essere diverse.

La stessa occasione che spero di offrire a chi avrà la pazienza di leggere.

## Bibliografia

- Bainotti L., & Semezin, S. (2021) *Donne tutte puttane. Revenge porn e maschilità egemone*, Durango Edizioni, Torino.
- Belotti, E. G. (1991). *Dalla parte delle bambine: l'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita* (Vol. 45). Feltrinelli Editore, Milano.
- Berra, C., & Cavaletto, G. M. (2019). *Scienza e tecnologia. Superare il gender gap*, Ledizioni, Torino.
- Boccia, M. L., Dominijanni, I., Pitch, T., Pomeranzi, B., & Zuffa, G. (2009). Sesso e politica nel post-patriarcato. *Il manifesto*, 25.
- Bourdieu, P. (2021). *Il dominio maschile*. Feltrinelli, Milano.
- Bozzoli, A., Merelli, M., Pizzonia, P., & Ruggerini, M. G. (2017). I centri per uomini che agiscono violenza contro le donne in Italia. *LeNove—studi e ricerche sociali*, LeNove s.r.l, Modena.
- Camoletto, R. F., & Bertone, C. (2017). Tra uomini: indagare l'omosocialità per orientarsi nelle trasformazioni del maschile. *AG About Gender-Rivista internazionale di studi di genere*, 6(11), pp. 45 – 73.
- Ciccone, S. (2017). Violenza maschile. *Postfilosofie*, (8), 70-81.
- Ciccone, S. (2019). Maschi in crisi?: oltre la frustrazione e il rancore. *Maschi in crisi?*, 1-158.
- Connell, R. (1996). *Maschilità: identità e trasformazione del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano.
- Connell, R., (2011) *Questioni di genere*, il Mulino, Bologna.
- Creazzo, G., (2013). *Se le donne chiedono giustizia. Le risposte del sistema penale alle donne che subiscono violenza nelle relazioni di intimità: ricerca e prospettive internazionali*, il Mulino, Bologna.

- D'Amico, R., (2006). *Le relazioni di coppia*, Editori Laterza, Bari.
- Farina, F., Mura, B., & Sarti, R. (2020). *Guardiamola in faccia. I mille volti della violenza di genere*. Urbino University press, Urbino.
- Flood, M. (2008). Men, sex, and homosociality: How bonds between men shape their sexual relations with women. *Men and masculinities*, 10(3), 339-359.
- Gargiullo, B. C., & Damiani, R. (2021). *Il Crimine sessuale*, Franco Angeli, Milano.
- Gruppo di lavoro del progetto Generare relazioni diverse: Emilia Romagna senza violenza, (2017). "Conoscere, approfondire, orientarsi", Vol. A, Bologna.
- Hyde, J. S. (2005). The gender similarities hypothesis. *American psychologist*, 60(6), 581.
- Istat (2019). *I tempi della vita quotidiana – lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere soggettivo*, 2019, Roma.
- Istat (2021). *Livelli di istruzione e partecipazione alla formazione*. Indagine 2020, Roma.
- Istat, (2014). *Il numero delle vittime e le forme della violenza*, Roma.
- Istat, (2019). *Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale*. Indagine 2018, Roma.
- Istat, (2020), *Omicidi di donne*, Roma.
- Karadole, C., & Pramstrahler, A. Casa delle donne per non subire violenza (2014). *Femicidio: corredo culturale. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere anno 2011*. Centro stampa della Regione Emilia Romagna, Bologna
- Maccoby, E. E., & Jacklin, C. N. (1974). Myth, reality and shades of gray: What we know and don't know about sex differences. *Stanford University press, Stanford*.
- Maugeri, A. M. (2010). *Lo stalking tra necessità politico-criminale e promozione mediatica* (Vol. 53). Giappichelli Editore, Torino.
- Ministero della salute, (2014). *Informativa OMS: violenza sulle donne*. Informativa n. 239, Roma.

Misiti, M., (2017). I programmi di trattamento per uomini autori di violenza. Quadro di sintesi dei risultati della rilevazione. Roma.

Parolari, P. (2014). La violenza contro le donne come questione (trans) culturale. Osservazioni sulla Convenzione di Istanbul. *Diritto e questioni pubbliche*, 14(1), 859-890.

Pauncz, A. (2015). *Da uomo a uomo. Uomini maltrattanti raccontano la violenza*, Erickson, Trento.

Pauncz, A., (2019). Audizione delle Associazioni Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti e Relive nell'ambito dell'esame dei progetti di legge C. 1003 Bartolozzi C. 1403 Ascari, C. 1455 Governo, C. 1457 Annibali recanti modifiche al codice di procedura penale in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere. Roma.

Pessia, L., (n.d.). *La violenza muta. Indagine sul fenomeno della violenza di genere nella provincia di Brindisi*. Brindisi.

Poggi, F. (2017). Violenza di genere e Convenzione di Istanbul: un'analisi concettuale. *Diritti umani e diritto internazionale*, (1), 51-76.

Sabatini, A. (1993). Ricerca sulla formulazione degli annunci di lavoro. Commissione Nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.

Saccà, F. (2021). Stereotipo e pregiudizio: La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere. *Stereotipo e pregiudizio*, 1-232.

Sartori, F. (2009). *Differenze e disuguaglianze di genere*. Il Mulino, Bologna.

Spaccatini, F., & Pacilli, M. G. (2019). Victim blaming e violenza di genere: antecedenti, funzioni e conseguenze. *La camera blu. Rivista di studi di genere*, (21).

Tomasetto, C. (2013). Matematica per i maschi, italiano per le femmine: Stereotipi di genere e atteggiamenti verso le materie scolastiche tra genitori e figli. *IN-MIND ITALIA*, 5, 19-24.

Tomasetto, C., Galdi, S., & Cadinu, M. (2012). Quando l'implicito precede l'esplicito: gli stereotipi di genere sulla matematica in bambine e bambini di 6 anni. *Psicologia sociale*, 7(2), 169-186.

Vagnoli, C., (2021). *Maledetta sfortuna. Vedere, riconoscere e rifiutare la violenza di genere*. Fabbri Editori, Milano.

Walker, L., (1979). *The battered woman*. HarperCollins, New York.

Zara, G., Freilone, F., Biondi, E., Castagna, P., Veggi, S., & Gino, S. (2019). Nascere dalla violenza: maternità violata e maternità imposta. Conseguenze esistenziali dell'intimate partner violence e della violenza sessuale. *Cineca Iris Institutional Research Information System*, 58-73.

## Sitografia

Associazione Lui, <https://www.associazionelui.it/it/associazione-tutela-della-donna-e-diritti-del-uomo/>.

NoiNo.org, Il progetto, <https://www.noino.org/pagina.php?id=7761>.

Programma Cambiamento Maschile,

[https://www.associazionerelive.it/joomla/index.php?option=com\\_content&view=article&id=36&Itemid=172](https://www.associazionerelive.it/joomla/index.php?option=com_content&view=article&id=36&Itemid=172).

Redattore sociale, (2015). "Five men", gli uomini contro la violenza sulle donne, [https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/\\_five\\_men\\_gli\\_uomini\\_contro\\_la\\_violenza\\_sulle\\_donne](https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/_five_men_gli_uomini_contro_la_violenza_sulle_donne).

Save the Children, (2021). La violenza di genere tra i giornali e i tribunali, <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/la-violenza-di-genere-tra-giornali-e-tribunali>.

Vedovati, C., (2007). La riflessione maschile in Italia tra Men's studies, genere e storia, *Maschile Plurale*, <https://maschileplurale.it/2007-i-mens-studies-in-italia/>.

## Ringraziamenti

Vorrei concludere questo percorso dedicando qualche parola a tutti coloro che ne sono stati parte fondamentale.

Per primo vorrei ringraziare il mio relatore, il Prof. Enzo Colombo, per i suoi preziosi consigli, la sua precisione e puntualità nel chiarire ogni mio dubbio.

Un particolare ringraziamento voglio rivolgerlo, inoltre, al Dott. Piampiani dell'Associazione Lui e la Dott. ssa Moretti di Cambiamento Maschile per aver risposto con pazienza alle mie domande e per l'importante contributo che il loro lavoro porta alla società.

I ringraziamenti più personali sono anni che li penso e li scrivo nella mia testa e ora mi ritrovo un po' in difficoltà. Quindi, parto dalla premessa che non esistano parole che possano esprimere tutta la gratitudine che provo.

Le prime persone a cui sento di dover dedicare un pensiero sono la mia famiglia e i miei genitori, in particolare.

Grazie mamma per averci creduto in alcuni momenti molto più di quanto non ci credessi io, grazie per l'immensa fiducia che hai sempre avuto in me e per il tuo costante supporto. Grazie per la tenacia che metti in tutto quello che fai e per avermi reso una persona forte e decisa, anche solo un quinto di quanto lo sia tu.

Grazie papà per aver avuto sempre qualche bella parola per incoraggiarmi, per quello sguardo così fiero che mi rivolgi, che non sempre mi son sentita di meritare. Grazie per la musica, le montagne e la stessa luce che abbiamo negli occhi.

Grazie a entrambi per tutti i sacrifici fatti, senza mai aspettarvi nulla in cambio.

A mia nonna, alla quale sono immensamente grata, per tutto l'amore incondizionato di cui è capace e a mio nonno che non è qui, ma che siamo "Sempre insieme, anche divisi".

Grazie alla mia famiglia rumorosa per essere sempre stata per me un punto di riferimento importante e perché so che lo sarà sempre.

A Loredana e Pasquale per avermi dato una seconda casa e l'onore più grande che potessi ricevere nella mia vita: crescere insieme a Giulia, la mia bambina speciale che si ammalava a ridosso di ogni esame, ma che mi ha fatta sentire amata come mai nessuno.

Grazie ai miei amici, ad alcuni di loro in particolare.

A Veronica, grazie per essere ormai da una vita il mio posto sicuro, per tutta la positività che mi trasmetti e per tutto il bene che ci vorremo sempre.

A Claudia, grazie per tutte le cose che a te non ho nemmeno bisogno di spiegare, per i giri, i concerti, gli Spritz, per tutte le volte che sono crollata e sei stata al mio fianco.

A Luca, grazie per non avermi mai lasciata sola a portare i miei pesi, per l'amico leale che sei, per essere stato al mio fianco quando sono stata felice da toccare il cielo con un dito, ma soprattutto quando sono stata persa, spenta e pesante.

A Greta, la mia damigella di laurea, che nell'ultimo anno ha condiviso con me gioie, dolori e santini.

Infine, un grande grazie a chi è stato nella mia vita, ma non è al mio fianco mentre taglio questo traguardo. Grazie perché se non vi avessi incontrati, non sarei chi sono oggi, grazie per la solitudine che mi avete regalato, "che io coltivo come un fiore".

A me stessa devo solo delle scuse e un bacio sulla fronte.

Mi chiedo scusa per tutte le volte che ho pensato di non essere all'altezza dei miei sogni, per tutte le giornate di sole passate a fissare il muro, per il tempo perso in posti che non erano "il mio".

A quella che sono stata: «Sono fiera di te»

A quella che sarò: «Tieniti stretta questa fame di felicità.»